



GUALBERTO ALVINO
DA CACCIA, DA SÉGUITA E DA FERMA
Distassie del melo e della folgore

Gualberto Alvino

DA CACCIA, DA SÉGUITA E DA FERMA
DISTASSIE DEL MELO E DELLA FOLGORE

Introduzione di **Giovanni Fontana**

Introduzione

DISTASSIE FOLGORANTI E TARSIE

Poesie de desegno et meglio finite

Quando infuria la peste si ammucchiano corpi nei quadrivi. Verranno i carri a caricarli. Con maschere a becco. Del malaugurio. E brancicheranno su carteggio spurio.

Cialtroneggiano insipienti praticanti di rimedi fasulli. Dispensatori balordi di pappe vane. Sterili panacee. Idee balzane. Marchiane.

E sono sempre i migliori che se ne vanno. Dice qualcuno. Quelli che sanno. Come il gran Zorzo. Cui mirava Isabella di Mantova. Celeste. Luminosa marchesa D'Este. Che aspirava a «una pictura de una nocte molto bella et singulare». E Zorzo ne fece. Per Thadeo Contarini. Una. «De miglior desegno et meglio finitta». Un'altra. Per tal Becharo. Victorio. Cui caro era il lavoro. Per notizia rara. Ora. E ignota dimora. Entrambe le notti indisponibili.

Ma non avrebbe mai potuto. Giorgione. Esaudire in alcun modo la richiesta. Essendo ormai passato a miglior vita. Di peste? O di mal francese?

C'è il mestiere di Zorzo in questi testi? Qui la va tutta in diesis. Con molte alterazioni sopratono. Ut pictura poesis. O poesis. E siamo lontani per tempi e tecniche. Contesti pretesti gesti e palinsesti. Ma si rintracciano. Criptiche. Qui. Le allegorie. E anche parabole a volo. E allusioni ghignanti.

C'è la metafora insolubile che spinge al margine. E la parola che gratta e infratta. Abburatta e acquatta. Che ovatta e sgambetta. Detta. Disdetta. Discetta. Getta e rigetta. Proietta e sfiletta. Impatta. Deborda. Ma alla stretta è alla corda. E c'è una corretta reticenza nel dire.

Senza dubbio la lingua è protagonista assoluta. Come fu la pittura in quella notte così bella e singolare. Lingua esuberante in un tripudio di immagini e di indagini in campi glottologici e fonetici. Sonori. Sempre modellata e rimodellata. Come disfatta. E ripensata. O incontrata. Scovata. Strappata. Scucita e ricucita. Ma da Alvino comunque sempre dominata con sapiente regia. Essendo padrone di sé. Ordinatore. Lettore e scrittore. Abile in tecniche poetiche di composizione. *Compos sui*. Tra fumi torbidi e distanze notturne. Algebre acustiche. Anche tra soluzioni indecifrabili. Sfidando la peste putrida dell'equilibrio stagnante consono alle convenzioni da mercato. Eludendo. Rifuggendo i venditori di frottole che propinano salvifiche ciance per quadrivi di corpi tumefatti. E i loro becchi che mediano. Ottundendo gli echi. E negoziano. E conciliano la materia vocale. Soffocandone la spinta. Insultando il corpo. E quei corpi. E i corpi. Che si ammucchiano in disperazione. È qui che Gualberto Alvino lancia la sfida alla misura. Tessendo trame espanse. Estreme. Nel delirio del dire. Con lingua lunga. Stretta. Aguzza. Vischiosa e spiratica. Di camaleonte in agguato. Che cambia i suoi colori per gusto dei giochi di cromia. E non per mera strategia. Perché il Gualberto attacca. E frusta duro contro le fruste formule. Non gioca in difensiva. Qui si tratta di regia che mira al nulla. A far deserto. Alla gratuità del fare che dà senso ai sensi.

È l'enigma di efflorescenze metamorfiche. Ma anche d'ingegnosi affioramenti che alimentano il tessuto ritmico con energie spettacolose. Estrose. Bizzarramente capricciose. E sanguigne. Ma passionalmente lucide. Da giustificarne la mostruosità.

Il suo testo si torce in un'orgia di materia grondante di umori. Talvolta Gualberto Alvino svolta repentino. Fugge per la tangente. Poi torna grondante per apparire di fronte e di profilo a un tempo. Per scomporre l'immagine di sé in vortici. E analizzarne gli elementi. Radici.

Ecco che propone allora accumulazioni drammatiche e fluttuazioni incongrue. Una *Humanitas* fatta di parti anatomiche. Per esempio. È un duro atlante di anatomia che si esplica nell'elenco spietato delle membra rivelandone la fragilità come su un tavolo di analisi. Tarsie di cose morte.

Ma l'energia pervade il mistero dei funzionamenti. L'incantazione straordinaria delle funzioni. Di ioni correnti. Di stringhe vitali. In vibrazione. In occorrenza armonica. Ondulatoria. Microsussultoria. Che montano e articolano l'accidente di esistere.

È qui che Alvino (si) scrive il corpo in latino. L'elenco articolato nel linguaggio dotto degli antichi. Rotto in sequenza dalla scansione libresca e didattica che ricostruisce sulla pagina i segreti di quel corpo. Segreto e segretato attraverso il velo della lingua. In un omaggio paradossale. Che accatasta e ridesta. Che assesta e tasta. Che si fa paradigmatico per Gaetano Testa che di scrittura del corpo se ne intende.

Del resto Gualberto Alvino vi ritrova empatiche vibrazioni. Quando sente che le pulsazioni del proprio esserci si fanno carni di scrittura.

Ma in *Prima della cosa* è un'altra la corporeità che si avverte. Quella del respiro. Quella che alimenta il flatus vocis. Lì c'è cantabilità. Ricerca di suono. Lì Alvino fa i conti con la vocalità.

Più che altro un fraseggio. Come in un sassofono. Su ritmo sostenuto. Che fa sentire i suoni delle chiavi sotto la diteggiatura. E gli armonici. E insuffla poi. Insuffla. Ma con discrezione.

E soffia vocaboli già pronti e dissimula un filo narrativo che si adagia. In disordine apparente nel tempo. Un tempo tutto suo. Che va. Che viene su parole morte. O ritrovate. O ritagliate nella memoria e poi sospese. Perché la sospensione improvvisa è ritenuta più pregnante di quella parola in più per cui il vaso trabocca. E che innesca un processo rapido di pericoloso svuotamento. È una sospensione che assomiglia al ritaglio balestriniano. Ma solo in apparenza.

Qui Gualberto dà spazio al corpo attoriale. Alla voce che chiede di essere protagonista. È l'attante che si profila. Allora. Globale.

A volte il meccanismo di scrittura ti carica. A volte sfibra. E la scrittura si fa specchio a volte. E guarda. A volte si riguarda. Come se dalla superficie esterna. Dall'epiderma. Precipitasse in un abisso ultratestuale. Totale.

Si tratta di una scrittura inquieta che inquieta. Che trascina. E che disorienta. Che non è appagante. Ma che entra. E chiede spazio. Penetra sotto pelle. E si espande quando naufraga nella sua liquida ambiguità appena appena appesa a un filo di realtà che rifugge immediatamente dall'ordinario.

Le strutture fluenti s'infrangono in onde di flusso e di riflusso. È la circolarità della deformazione sonora sulle emergenze plastiche della materia corporea. Perché il corpo è il risonatore. Perché è sempre il corpo che vibra nella poesia di Gualberto Alvino. E non per nulla richiama Tommaso da Celano. «De toto corpore fecerat linguam». Così ricorda il frate riferendosi a Francesco che del corpo fece linguaggio.

Ma in queste scritture si susseguono anche altre apparizioni. E si sentono. E si vedono. E si odorano altri corpi. E allora accade di toccarlo il corpo. Come quando Bartolomeo di Iacovo da Valmontone segna la caduta di quello di Cola di Rienzo rimarcandone la pesantezza. «Le mazza de fòra grasse. Grasso era orribilmente, bianco come latte insanguinato. Tanta era la soa grassezza, che pareva uno esmesurato bufalo overo vacca a maciello». Forte il contrasto con Francesco. Qui.

Ecco poi che Gualberto Alvino tesse le fila in uno spietato movimento che richiama la crudeltà disarmonica del suo romanzo. *Là comincia il Messico*. Dove disfa smodatamente. Smantella. Stritola. Polverizza il paesaggio convenzionale. Travolgendone i cascami. Ma mirando al nulla. Facendo tabula rasa davanti a sé. In una folle corsa all'autodistruzione. Verso un deserto oltre confine. Il deserto. «... dovranno trovare il deserto quando verranno. Un mare di sabbia. Macerie». Scrive.

Insomma da un capo all'altro di queste distassie percorri i sentieri intrecciati di un labirinto empirico che si affaccia su un nulla estremo. Un abisso. Un'esperienza di morte che sfonda la materia e trasale in una visione ipnotica del niente. Un niente eccentrico. Però. Che si sfrangia. Non un continuum vuoto. Ma vuoti e vuoti che si articolano nel vuoto. Tarsie di vuoti. Buchi in cui precipitano tensioni. Come il sesso di Madame Edwarda. Angosciante. Vertiginoso. Un baratro. Ma c'è anche un'altra prospettiva che scintilla nelle citazioni. Un niente affilato. Algido. Che passa per i mondi di Tommaso Di Sasso e Perzivalle Doria. Per Guittone d'Arezzo e l'Alighieri. «e si consuma lo foco per neiente / poi per neiente lo cor mi cangiava / e per neente altrui servite e date / ke per neente dà pene e tormenti / se dunque non potrà essere segno distintivo assoluto / tanto m'aggrada il tuo comandamento / Dante infernale / Guittone amoroso / morale / non le cose ma gli effetti che producono / scorticato e vivo / il mondo perdavero uscito dai cardini / tutto il nuovo sapere positivo / scriptor compiler commentator auctor / il faut aller à l'essentiel / non è — Rolando — il testo che mi vuole / esso mi tesse».

Un niente. Dunque. Che apre e chiude su se stesso l'orbita del senso e dell'esistenza. Del senso e del corpo. Della poesia e del poeta. Perché non c'è un testo che richiama. Che attira e invischia. C'è un testo che tesse il poeta. Che ne scrive il corpo. Ne costruisce la carne. Ma ad un tempo è proprio quella carne che tira le parole. Le tira. Tira. Le attira. E il corpo ne è posseduto e le possiede. Il testo ne è posseduto e lo possiede. Il tessuto cresce. Come cresce. La tela del ragno quando corre incessantemente filando intorno agli ancoraggi principali la sua geometria concentrica dal centro alla periferia. Il fatto è che quando il lavoro è concluso. A rete finita. Il ragno è prigioniero di sé. Prigioniero del suo essere ragno. Della sua qualità di ragno.

Non c'è vita di ragno senza tela. E non c'è tela attiva senza ragno. Tela viva. Solo stracci di morte quando il centro è abbandonato. Non c'è via di uscire dal proprio tessuto. È l'eterno viaggio. Che dal centro si sposta ai confini della tela e dai confini al centro. In un'oscillazione perenne. E c'è nelle oscillazioni un portare. Un cercare e ricercare. Una caccia. Traccia per traccia. E sottotraccia. Che diventa parossistica quando il ragno ha nome Gualberto. Allora è un ammassare prede. Un divorare ostaggi. Aspro e inesorabile. Apre ancora una prospettiva. La farsa dell'enciclopedia che si esprime nell'accumulazione tragica di oggetti. E di nomi. Di nomi come oggetti. E oggetti come nomi. E di nomi di oggetti. È il gesto di scrivere. Il movimento del dire. Del fare. Dell'indagare. Questo ingozzarsi di parole. Una bulimia dissennata che suscita poi un folgorante vomito. «mi hanno chiesto un racconto due giorni di tempo non ne ho voglia / ma pagano ho pensato al popolo dei rifiuti / intere famiglie in viaggio perpetuo / da un bidone all'altro ridono spingendo birocci si girano / ogni tanto a contemplare i tesori scambiandosi sguardi / increduli gomme radio manici d'ombrello prese albicocche / fazzoletti sporchi dischi pugnali sillabarî cofanetti sventrati camici / lampadine esplose registri ventilatori senza pale batterie / scariche lettere d'amore piene di ghirigori gabbie / tastiere ventagli corde di chitarra scatole di carne mai / aperte rubinetti televisori cornici fermacarte di corno accendisigari / paralumi pacchi di biscotti senza biscotti la madre / tiene alto il coperchio e i piccoli si tuffano è il padre /

a dire che prendere in posa venerabile / non un racconto un film ne farò un film senza / musica né montaggio un unico piano / sequenza presa diretta dialoghi / confusi bidoni come / santuari pattume come cancro / dell'Occidente inquadrature dal basso / monumentali / l'epopea dei reietti / puro / arcaico / straziante». Così nelle *Narranze*.

Ed ancora un'angolazione sfilata per l'autodigestione che riporta ancora al niente. O meglio ancora a un buco. Che questa volta è il buco nero. Vuoto ma denso di energia. Il buco nero del corpo che si autoalimenta per vizio di concentrazione del senso. Ecco perché Alvino invoca Barthes. Rivela che «non è [...] il testo che mi vuole». «Esso mi tesse». Perché per Rolando nell'atto di scrivere c'è il bisogno di senso. È là la significanza. Ma il senso è anche il sogno del senso.

E in siffatte trafilate. Ordinando erbari. Indagando su manuali di zoologia. Di leoni. E alci. E pescicani. E curiosando insaziabilmente. Su lingue. Su letterature e storie. Tra memorie e scorie. Su cronache e istruttorie. Perfino sui viaggi di Antonio Pigafetta. Tra rom e punkabestia. Non può non farsi spazio l'autobiografia. L'insinuarsi in distonia. In distrofia. Ciclotimica iperemia. In polispermia sistemica. Aritmia epifanica. Schizomania pirotecnica. Diacronia ipertonica. Stroboscopia metapornografica entropica e catartica. Se ne dipanano sequenze come in cortometraggi dove le alterazioni del rapporto tra il tempo in cui si collocano i dati biografici di riferimento e quelli poetici sono espressi fuori dalla logica corrente. In flash. In flash back. In accelerazioni. Rallentamenti. Moviole in campo. Lacerazioni e divergenze. Convergenze forzate e resistenze. Sovraimpressioni. Divaricazioni del senso. Slittamenti. Distassie folgoranti e tarsie. Come nelle *Narranze*. Dove addirittura Gualberto Alvino cambia sesso. Si svuota a sacco. In accoglienza di fatti e di misfatti. E infila una storia maledetta senza prendere respiro.

È tutta una voce gettata sul sinistro. Qualche breve stop. Come in musica quando c'è il break che serve a ridare fiato alla sequenza. Una tirata che si conclude in una stretta. E il lettore non ha scampo. Come la realtà di cui si tratta. Un tunnel. Tutto a senso unico. Profondo. Un'esperienza di carne e sesso abissali. Di rischi e di azzardi. In un vertiginoso gioco al massacro. Cercato e voluto fino in fondo alla conquista dell'annullamento di sé. In un paradossale quadro ipertrofico. Ridondante. Stracolmo. Traboccante di odori. Sapori. Oggetti e movimenti.

È l'horror vacui che spinge all'accumulazione. È il magnete che attira e distrugge. È lo schieramento del nulla. Perché il nulla è proprio tutto questo gran chiasso di gesti. Rivelazioni di vuoto come epifanie di morte. E la scrittura è proiezione di sé. Rilancio problematico. Limite dell'esistenza. Ma anche conoscenza e scandaglio di realtà interiori dove *trouvailles* si accavallano in una tasca oscura. Interna. Che però non ha luogo né tempo. Un erotismo che apre scenari di vita impossibile. Ma quasi un'indicazione di percorso. Verso un ignoto che però è già detto. È già vissuto. Ricostruito nella *narranza* che della poesia si appropria. «... mi strappano i vestiti mi spalancano le gambe si affannano / qui dentro li incoraggio ruotando il bacino accelerando / il respiro fermandolo di colpo il più giovane mi fissa sudando / gli afferro la barba da muezzin gl'incrocio i piedi dietro / la schiena ce n'è anche per te s'imbaldanzisce ne cerco altri nuotando / nell'aria emergono dal nero e mi s'affollano / attorno li sento in testa nel naso». O non è la poesia che fagocita il narrare? E l'esistenza. La poesia che divaricata come le gambe di Lady Edwarda mostra il suo sesso abissale e assoluto ove perdersi dismisuratamente. Oltre ogni fantasma di divinità e oltre ogni contingenza. Dove la presenza è data solo dall'assenza di sé.

GIOVANNI FONTANA

09/10/2010

De miglior deseño et meglio finitta

Compos sui

A Mario Lunetta, magnete

né se ti volti riusciresti a insinuare
le mani lungo il bordo dei sentieri intriderle
in pattumiere silenziose resti incisa nel fumo
candelabro negropianista poi componi un'algebra
di suoni al limite del conto prevedibile
ma se vai oltre hai lo sguardo mozzato
e una striscia di febbre intorno al cuore inutile dirti
che il varco è coprirsi coll'urlo che tutto precluda
alla speranza di (l'attimo atteso disparve
così profondamente atteso
che tolto il velo da sanctissima imago
il gelido colsi) e allora
quale altra via di scampo per te che sfuggi
il venditore di frottole in agguato
all'angolo della parete che ti porge
la lanterna ammiccando dalle labbra socchiuse
e che ne dici di me che esibisco il profilo di corvo
in braccio ai venti fermi della notte?
(baciano la bocca tumefatta mi vietano
di sedermi a gambe incrociate e sul ventre corroso
del padre applicare Pitagora) potrei parlarti
dell'amplesso avuto con la statua negra sul banco di lavoro
o del fratello qui accanto seduto in posizione
yoga sul cilindro che copre moglie figli
cinture desertiche o dirti presto il gufo
scenderà fino al grado dello scavo
l'amico dolcissimo è un servo
(l'amico dolcissimo è un cervo dall'anarchia scolpita
sulla lingua fradicia e silente esposta a che blasfemi
martirî quando arrischia il salto della siepe una
minima una fragile vita acquattata nella bocca
del passero e se dico che tutto il cielo è racchiuso
dentro la maniglia della porta gira le spalle propone
indecifrabili soluzioni d'incastro deviando
il corso del suo sangue nei navigli oscillanti
delle mie vene) (intanto dormi pure se hai voglia)
senza perdermi dopotutto modulando così
folleggiando col fiato smolluzzico quanto
d'inverno m'incolla alle occhieggianti là protese
imperturbate immote lucide lievi su morbidi

timpani fiancheggiando non viste il flusso
respirando iterando talora abbreviando alcune cose
accadono e gli ardimenti sotto portici austeri
in purissimi tagli d'ombra principale conquasso
non resta che chiudersi dentro barattoli arrugginiti
ruzzolare lungo quartieri spettrali senza fermarsi
a parlare con l'unico distributore aperto nelle strade
notturne o coll'idiota che insegue
il tragitto dell'Orsa
il respiro d'un dio
quel tramestio d'un bieco
trasogno bùccina il sorcio trapana aspetti
che qualcuno ti indichi l'esatta direzione
dello sguardo
e quand'anche battezzassi ogni più placido
soffio di questo tutto che annienta
di quest'ingiusta malora evanescente
se anche per esempio salissi su per
(non dirmi di buio infranto
da nuove lame o di furore spento
nell'occhio del guerriero
ormai è spaccata la roccia che ti cresce
sotto l'asserpolarci
d'erbaspada della memoria)
a una ventura che rintocca
a un grido c'addorme
per distanze
siderali ai salsi estuarî
i mutili guizzi d'un già carpito segno
l'abbarbicarsi estenuo d'un trapassato
evento t'immillano
o dolce
t'affiocano
guarda il picchio
stremato nella forra
saranno favole per i nostri figli

Humanitas

A Gaetano Testa

OCULUS

supercilium
rima palpebrarum
pars tarsali palpebrae superioris
limbus palpebralis
plica semilunaris conjunctivae
bulbus oculi
fornix sacci lacrimalis
corpus vitreum
lamina cribrosa sclerae
camera oculi
substantia propria
margo pupillaris iridis
lacus lacrimalis
epithelium lentis
zonula ciliaris
stroma iridis
ora serrata
vena vorticosa

AURICULA

helix anthelix scapha
tragus et tuberculum
crus helicis et umbo
cymba conchae
spina helicis
eminentia fossae triangularis
incisura intertragica
sulcus anthelicis transversus
isthmus cartilaginis
meatus acusticus
manubrium mallei
corpus incudis
pars flaccida
spina tympanica major
ganglion spirale
promontorium
lamina tragi
fossula fenestrae cochleae

antrum tympanicum
vestibulum
ampulla ossea
crista ampullaris

MEDULLA SPINALIS

dura mater
plexus venosus
substantia gelatinosa
funiculus gracilis
ramus spinalis
cauda equina
atlas
clava

ENCEPHALON

lamina rostralis
septum pellucidum
corpus mamillare
rostrum corporis callosi
chiasma opticum
tuber cinereum
tuber vermis
lingula cerebelli
foramen caecum
substantia perforata
aquaeductus cerebri
corpus geniculatum
gyrus profundus
calamus scriptorius
vena cerebri magna
fastigium ventriculi
lobulus semilunaris
isthmus gyri fornicati
truncus corporis callosi
radiatio corporis striati
globus pallidus
crista galli
cisterna pontis

INTESTINUM RECTUM

plica transversali recti
tunica mucosa
sinus rectales
ampulla recti
anulus haemorrhoidalis

sphincter ani internus

ORGANA GENITALIA VIRILIA

sulcus dorsalis penis
corpora cavernosa
caput epididymis
funiculus spermaticus
plexus pampiniformis
ductulus aberrans
cornua glandis
tunica albuginea
frenulum praeputii
fascia penis profunda

ORGANA GENITALIA INTERNA MULIEBRA

ampulla et isthmus tubae
portio supravaginalis cervicis
orificium externum
fossa navicularis
labium minor et majus
hymen imperforatus
ovum
rima pudendi

VESICA URINARIA

ligamentum umbilicale medium
vertex vesicae
ductus deferens
vesicula seminalis
torus uretericus

PULMONES

arteria anonyma
facies contractus
lingula
sulcus arteriae subclaviae
aorta descendens
lobulus azygos

AGENDA

cavitates cordis
cor neonati
valvula bicuspidalis
arteria carotis communis
arteria lingualis

venae thoracis
venae abdominis
venae pelvis feminini
lymphonodi vaginae
lymphonodi vulvae
vasa ani

Prima della cosa

Per «Anterem»

guarda che succede
lì
fra la terza e la quinta
hanno come dei marchi non so dei graffiti dai colori
arsi li avranno fatti con le unghie
lì
fra la testa e il collo
che pieghe carnose
rosse vien voglia di morderle pare
d'averle in bocca è impossibile
non vorrei dirlo ma si abbracciano
guarda
intrecciano le dita come se tra loro corresse chissà quale
certi si baciano succhiano non lo danno a vedere
l'elementarità animalesca l'incedere
goffamente ardito il prorompere
canino degli ossi il pullulare dei liquami vanno
tornano sempre più insistenti
si slaccia la cravatta fingono persino
stanchezza pur potendo incollarsi interi quarti
ci scommetterei tutta la mia
chi non conosce la loro forza uno
si porta piano la palma alla bocca mostra
la doppia fila l'avorio scintilla un diamantino come vedi basta
un niente perché tutto s'ingrani nella giusta chiarezza è come
il lampeggiare un mobile gioco di luci
d'ombre la volontà di far accadere una cosa a dispetto di
non dà luogo ad alcuna certezza
guarda
flettono i gomiti
lì
al vertice tra i distributori e il fanale
il pupazzo appeso al balcone un basto di doni
si grattano le ciglia mettono le mani a conca col gesto che
da piccoli ricordi? ti sei cacciato in un bel guaio
credevi uscirne illeso poter facilmente doppiare
la cima invece ci sei dentro con tutte le
guarda
non vorrei dirlo ho perfino paura di
svelto

scendi nel retro c'è una porticina verde dai cardini
non è più quella di un tempo
la sala dei costumi ha un odore forte ci abbiamo passato intere
stagioni là dentro col conte calvo dal lobo mozzato a la manière de
un attore di farse dalle mille voci l'inseparabile
pastrano ci scavava gli ombelichi con la punta
del mignolo dopo averci colato dentro un po' di saliva
anche d'estate
chissà da quanto non ci pensi lo vedo da come ti si secca
la lingua che parlano è graziosa mi allarma il loro oscillare
ostentando un certo quale
ci vorrebbe un byte nel cervello per non
digignare le sinapsi sono state recise
credo ormai da parecchio
che succede?
ci stanno dicendo qualcosa
specie quello alto con la spilla di rame
sul dorso la lingua triforcuta
un ronzio
cela il viso nel bavero dando per scontato a quanto pare
che abbiamo già benché sappiano fin troppo bene
non vorrei dirlo ma è come se ci vedessero una parla
frasi sospese sintagmi
quasi ernie dischi di fuoco
sembra un ladro in chiesa con quel suo modo di curvare
le spalle l'issarsi sulle punte cammina sull'acqua
un testo corrotto è pur sempre un testo supponiamo ad esempio
lo sguardo dardeggia
che l'unico superstite sia stato x piuttosto che y
ciò non comporta nessuna modificazione
si tira un dito lo schiocco
se per sbaglio ha scritto una parola mentre intendeva scriverne un'altra
i sensi dell'opera non sono affatto inesauribili
c'è sempre un punto in cui l'universo deve per forza
riportare in nota le lezioni divergenti in linea di pura
astrazione più o meno esplicitamente
quale chi somniando vede
tutta una parte e la più calda
di gran lunga più affidabile
non capisco perché dovrei usare vocaboli miei per
trastullarli non capisco proprio
ce ne sono già pronti e quanti
basta insufflarli
specie dove ogni distinzione viene meno
ma è sufficiente qui l'aver compreso
sorrise parolette
suntuosi edifizî

soccorre l'esempio del piede piagato ovvero
la questione del cignale supino
il problema di che significhi volontà
se un testo viva davvero di vita propria
suscettibili di più interpretazioni
IMHO
non certo infinite

Pepe

Per Aurora, prossima

già nel primo terzo del suo corso
a ben vedere
mentre dormiva col nonno sul giaciglio di sponze
nell'umidore crocchianti a ogni girata
sembrava parlasse nel sonno
vomito rutti accessi di fol'amor invece contava
le pere raccolte dalle figlie di quarto letto le tramutava in talenti
non sapeva nemmeno il suo nome
quattro mogli e nessuna regina
pedicabo et inrumabo
l'ultima morta cadendo per colpa d'un filologo sbronzo
in una taverna sfondata
con mezzo quintale in testa un feto di pochi giorni
sarebbe stata mia madre il suo cavallo Barone
correva al primo fischio
il figlio pareva più vecchio di lui lo chiamava tatillo
toccandosi il petto col mento al suo passare salutava
in istilo umilissimo e rimesso
rabdmando con l'asta di ciliegio tralatizia
puoi camminare senza?
quel modo finisecolare quasi villano
un pane rinfarciato due birre roventi
fissi sul tavolo venerdì mercato c'era quasi sempre
il sole le ragazze con gli orologi scintillanti dei fratelli
i nipoti guidavano tutti i camion
secondo 4 sa di boschereccio funghi troppo maturi
9 dice che al centro dell'aia c'è una botola
coperta da un pezzo di bótte schiacciato sotto cui
si spalanca tutto un mondo prova ne sia che
il leppo i muri sbrecciati
la zia belga tornava solo per bagnarsi nel fiume
e portarne l'odore agli amici minatori si tuffava
tre volte da un tronco poi sbatteva le camicie
sui sassi le appastava dimenando
i fianchi per suo marito simbionte appostato
sulla centrale i baffi grifagni Charleroi
vibravano a ogni boccata
sassofono sul mignolo schiere di bimbi
imparaci la musica
pesci da buche sporgevano i capini a tempo di

fumava senza filtro tossendo con pudore poi
ripartiva spargendo risi la macchia d'umidità sul soffitto
fu il primo quadro che vide
com'è destino d'ogni precursore
proprio così
ve ne ritrovo tutti gli elementi
dal primo all'ultimo
sembra incredibile ma un etimo non si cerca si trova
dal cerchio al centro
dal centro al cerchio
conferendogli una sua propria tonalità
svolte al difuori d'analisi di stile
libero completamente scevro da
interferenze perburbatrici
con foga d'enigmista
sbrogliando il bandolo dell'arruffata matassa
tutto un viluppo d'immagini ciascuna con un suo
aroma quelle dei sogni non sono più accese
si organizzano in gruppi spesso in conflitto tra loro
e pensare che non possono fare a meno
l'uno dell'altro del resto si sa
i deboli cercano i deboli
forti non ve ne sono tuttavia le corazze
parrebbero d'ottima lega
ma non bisogna credere che l'ermeneutica
sia deformazione è un controsenso
dato che l'opera non è forma ma tensione
si dice l'interpretazione è tanto più autentica quanto
più evita di consegnarsi alla distorsione
chiede perché l'opera deva diventare parte
del nostro presente
non saprei ma sia chiaro fin d'ora
che lo sconfinato amore per la lingua
rivendico il diritto d'affermare
in piena scienza e coscienza
è il primo movimento di un percorso
florebat olim
a raggiera
in mille direzioni
che ne sarà del ciliegio?

Poculum vini aut bona puella

A Paolo Trovato

longheza mezura prodeza zoi
de Panema capezzoli più duri
non c'è vento che possa premere non onda né cristallo
batte la tentazione della rinunzia chi via via
compone e disgiunge
erra e stanza
pasteggia
assapora
come e qualmente de toto corpore fecerat linguam
lieta accoglienza a ora quinta pro necessitate ventri
ha scavato tombe nelle parole
che un puro sputo sia signacolo
dal sincipite all'occipite
abbandona nella selva i sentieri segnati dopo aver
le sarei molto e molto tenuto se il corpo
è scomposto lo spirito gli diventa uguale
in tutti i forami delle rovine su cui
s'abbarbicava bambino
campione di salto in basso
boati all'atterraggio negli orecchi
ne avrebbe in séguito patito è per questo che corre
dall'una alle due ogni giorno pioggia o vento
sole neve correre svuota le trombe
un procedimento centenario non può non avere una sua
dignità l'accostamento di più frammenti testuali
che il copista abbia sbadatamente omesso
le modifiche perfino le più tenui devono condurre
a un mutamento di senso
il riscontro è tuttavia ben poco affidabile
sicché oscilla dentro e fuori
prilla qui lì
remoto e prossimo parrà strano ma a rendere assai
più complessa l'impresa ricostruttiva
innalzare sé su sé si dice
sia l'unico scampo
di di in di
frammenti inserti in continui spartiti senza soluzione
di continuità ne ha le tasche
piene le stive predilige di gran lunga
il frantumo (pronunciava fràntumo) di stella

lo sbalzo le schegge
violenza sul solo significativo è insensato tutto
si ripercuote ritorna davvero tutto ahimè ha un senso
a meno che mettiamo
protei anaremi palindromi cancri anaclici
ma anche qui ci sarebbe da discutere
l'invoglia a percorrere nella sua interezza
lode ai birboni di questo mondo
l'arte di pubblicare i testi
un comechessia immaginabile
sconforto d'una birra antipode al boccale pane coperto
tendenza a confondere lupi e linci
dovuta alla scarsa familiarità con certe forme
quo bono?

Incipiuntur laudes

A Giovanni Fontana, archipoeta

creaturarum quas fecit beatus Franciscus ad laudem et
honorem Dei cum esset infirmus apud sanctum Damianum
un comportamento correttorio esitante è più deleterio
alternanza non rara nell'uso medievale
per strumentale? agentivo? causale?
l'increato universo
acquista maggior significazione
là fu subito appeso per li piedi a uno mignaniello
per la moita grassezza da sé ardeva volentieri
mentre lo pugnalavano pensava intensamente
all'anisosillabismo
aliquid stat pro aliquo
e si consuma lo foco per neiente
poi per neiente lo cor mi cangiava
e per neente altrui servite e date
ke per neente dà pene e tormenti
se dunque non potrà essere segno distintivo assoluto
tanto m'aggrada il tuo comandamento
Dante infernale
Guittone amoroso
morale
non le cose ma gli effetti che producono
scorticato e vivo
il mondo perdavero uscito dai cardini
tutto il nuovo sapere positivo
scriptor compiler commentator auctor
il faut aller à l'essentiel
non è — Rolando — il testo che mi vuole
esso mi tesse
servitude volontaire
chiamo ebbrezza dello spirito lo stato che
ab ovo
orafi e coniatori
conciatori e pagliai
discesi da qualche cielo
Schumann un istante prima della
pazzia si cita l'esempio del nabateo
doxa paradoxa
novantanove chiese rase dal Medesimo cui levate
arance di Malta come
la pratica obbliga a finir sempre la frase

in questa prima fase consacrata a memoria e suoi cedimenti
la presente comunicazione intende riferire
che il desiderio sia metonimia del mancato essere
non sarà questione dappoco è chiaro
bisogna riflettere il maestro barocco lo fa disteso
sulla scranna inchiodata al centro
della stanza un segno rosso in terra a forma d'O
bruciati tutti i libri
antimeridiano sui 70 cervello pieno di bassi
continui muove un ciglio solo se il disco
s'incanta a guardare il fiume là fuori sbatte contro
argini d'argilla dunque si muore pezzo per pezzo quando la mente
meo medesimo della mia pochezza
non mi sovviene dove sia quel passo anche
le parole dei libretti che pure un tempo scandivano
il nome mio nessun
dimentico perfino d'aver
dimenticato che razza
di sintomo sarò lo stesso per mia moglie perde pipì
a ogni colpo di tosse ma la vedo sempre giovane
le trecce il mandolino la pancia da succhiare è questo che
ti fotte la sensazione di non farcela
non basti mai alle situazioni le barche di posta
ti disanimano gli amici perdonino le mie
manchevolezze solo un moto logico
la traslaterebbe in tutta la sua estensione
sancta simplicitas obliosa inerzia
niente di fortuito veramente
mantenerci in lena da un capo all'altro del testo non trovate
sia precisamente un atto di demenza?
ne sono posseduto e lo possiedo
se niente è escluso a priori dal poetico non vedo perché poetare
puoi far versi finanche sul callo in fronte
del guerriero masai che ti serve
la quattro stagioni sul palmo della Venere ottentotta grattandosi
l'inguine io dico
l'arte ha il dovere preciso di costruire immagini sottrarre scavare
tane tale indecifrabilità ed esorbitanza
mai achevée
solo interrompue
senza reciderne l'origine

non sarà forse inutile ribadire che il sistema ergo si attua
a onta delle additate aporie col solito rituale
condensazione/spostamento
trasposizione/simbolizzazione
a stato di vigilanza perenne
ho un figlio armato la smonta in tre pezzi prima
di dormire la cellula generativa del testo sgorga senza che noi
com'onda al primo margo
dall'interno della costa verso il mare giù giù
pei declivî non è affatto essenziale definire la testualità del testo
nei punti demarcativi del sistema avviene sempre
comunque sia
quel che importa è il ritorno speculandone
la tipologia le fattispecie in tutta la varietà dei loro occorrimenti
Madame Edwarda straziata dalla valanga
trisma significa infatti che la mascella non può più
hortus exclusus
guai se se ne perde il vezzo
in re
passa una barca prendiamola

Il distillatore su ruote

Per Aldo Mastropasqua, lupo

sono dici sempre a un filo dal capire work
in progress ma di scrivere
il libro della vita non se ne parla benché
non me ne lagni né lo dica
d'altronde potesse questo essere il mio
stato perpetuo non vedi la macchia sulla schiena i calzoni
slacciati mi perdo le stringhe
visto l'amore che ti porto scusa
se non rispondo subito è che l'archivio il dottorato gli esami
il futurismo il cuoco giapponese lo spazio per i
libri su libri più ne sballo più non riesco davvero
premorirti sarebbe il peggior
carissimo non è assolutamente un'offesa come dicono
nel caso significa tutor
abbracci
fa' conto
il taglio di luce lilla che mangia l'intelaiatura
guarda come nutre lo spirito ho nella casa
nuova mille anfratti nicchie sembrano fatti
apposta tu che sei bravo col legno potresti per caso
il giardino è pieno di prese prolunghe piani
d'appoggio non bastano mai puoi lavarti
alla fonte l'ho fatta con le mie mani vino sfuso insaccati di Puglia
l'orinatoio è a un passo acqua di pozzo
un bosco di platani ride pensa due volte al giorno c'è anche
un cinghiale di pochi mesi con gli occhi da filosofo
asciugatoi a iosa io mi siedo e ti guardo avrai certo notato
la cornice sfondata dalla prospettiva
il supporto poverello i lucini
un segno fuoresce dal margine destro quasi stesse
lì ad origliare che so a spiarci la vinaccia
si ossida arriva il moschino poi diventa
acida la grappa di vinaccia acida
è schifosa bisogna buttarla il distillatore dev'essere
tempestivo informarsi del giorno
esatto della vendemmia precipitarsi col trabiccolo dopo
averne bene oliate le ruote dal fittavolo che
l'ospita per una notte è scritto
gli dà tizzi fuoco alambicchi pizzuti
entra

mangia
non te ne curare
senti questo
bevi
e quest'altro che dici?
via il guanto scaldati la mano
è mia figlia
ne ho tre e non so più quante mogli
la piccola piange polacco hanno un modo tutto loro di
Cutufina sulle tracce del padre àtafo mai visto
l'explicit in Desdemona
dovrei riverniciare le pareti ma di cambiare
casa un'altra volta non se ne parla ne ho incignate
a decine papà diceva sì che del porco
tutto serve ma il letame è inutile perfino come concime qualcosa
vorrà certo dire
staminali eutanasia
il monito del papa a ore 12
che la sincerità sia elemento imprescindibile
è da vedersi senz'altro presso le Vetrerie
un passaggio con l'ombrello
vado a mangiare niente di che un'ala due foglie
d'insalatina la mensa costa poco sciarra significa lite
scrivimi ti prego una prefazione
anche di poche righe

Aiu puma ca pàrino pira

Epitalamio per Salvo Butera

come venendo in una luce senza scintillazione
spuntò così l'amicizia tale
un pomo delle tue parti un limone
inatteso ciccato nella forra l'immotivato
senso di gratitudine ti fora lo sguardo
negro il vint che scur al m'our tutta
una topografia fantastica in fondo
all'abetaia conoscevo anch'io
il villaggio di Tring
salvo l'oggetto in esame una superficie
pari a Marte su cui marciavo pane
in borsa occhi bendati tanto per fare con su
due mezzelune turche l'aliscafo
a pelo il campo pieno
di ragazzi carolini sottotorre
di tenera mascella il fiato lungo ecco rispunta
tra le cuspidi nebbietta
verde tre lavori tutt'insieme ah
mi svoltano l'annata Gabri è quasi
pronta tende i fianchi piena di tutti
li piaceri vedo già
in trasparenza le costole la nuca
scarlattina il sesso minore d'un punto
le svariate occorrenze della vita
morbillo il compito di greco il primo
amore ma un viscere
l'inodora lordura quel greto
del Platani col suo riso
di cavallo mai in vena d'ierofanie
instrumentum regni nient'altro
avrei caro di sapere se tu pure li senti
colano dal ballatoio brillano
campi gialli di ravizzone i templi
sono carcasse ladri
ho finalmente trovato la città
se stile è materia domata
una pictura de una nocte
molto bella et singolare
non sia da vendere per pretio nesuno

Autoscoliaste

A Felice Paniconi, teste

chiamo narranza lo scanto il bisbiglio
l'afrone di confessio summisso vertice mora
del tradire l'abbraccio istilo
umilissimo e rimesso no fly
zone fra terra e cielo nugae
nugellae assoluto
zero di finzione timore l'affabile
favolina fiorata tenerrima da dire
a fior di labbro come niente
affavolandoti magari accivettandoti
la sera giù nel patio tra le gazze
poco prima che i gomiti o il ciglio
giriamo disse
e ordinò alla cavalleria di galoppare nella tormenta

Narranze

I

per festeggiare ha deciso di portarmi in casa
tutti i pancabestia della stazione
strumenti spartiti cani inclusi
naturalmente la mia opinione non conta né ho la minima
intenzione di farla valere perderei l'altra volta
toccò ai rom del viadotto col foglio di via usarono
i libri come sgabelli le tende come
fazzoletti vasche e armadî pieni di lattanti dagli occhi
indemoniati le madri si tagliavano le unghie
dei piedi nei bidè intanto gli uomini
predavano la credenza fingendo di riparare i cardini
coi coltelli a serramanico
dovei cedere il letto alla regina alle ancelle
la festa è finita prima del previsto
li ha lavati rasati sfamati
cani compresi ha pregato con loro suonato
scatenando l'ira dei vicini la maga
dell'ammezzato ha infilato un biglietto rosso
sangue sotto la porta pieno di simboli
strani poi s'è attaccata al sonaglio intonando una specie
di guaito mentre l'inquilino del piano di sopra
batteva il tavolato a tempo di musica e ogni tanto guizzava
certi boati un ragazzo olandese dal pizzo sciita ha visto oscillare
il lampadario s'è impaurito al punto che la coppa
gli è caduta di mano
ha tirato fuori una tromba dalla busta e ballando
ha sfasciato i mobili del salotto
dal primo all'ultimo
con una precisione scientifica perché così gli diceva
il cervello lui l'ha lasciato fare finché non ha alzato
un braccio sul mio ritratto con anguria
la mia faccia non si tocca
gli è bastato un gesto per farlo sparire poi ha cacciato
tutti schioccando le dita i cani sono stati i primi
a ubbidire strisciavano muso a terra come fanti
in trincea uno sguardo d'agnello ed è sparito anche lui
dovrò pulire per mesi
ma lasciamo stare
veniamo senza più alla questione del pane duro
dello specchio opaco in cui vedo
una me dietro una me dietro una me

II

m'ha incollato addosso
due occhi mi ha presa contro
la parete dell'ingresso senza chiudere la porta gli ho messo
una mano sulla bocca per non farlo gridare ma l'anfora
è ruzzolata sulle scale e qualche uscio
s'è schiuso sono andata a riprenderla ho incontrato
lo sguardo della maga biascicava
insulti che non merito perché una volta l'ho salvata dai ladri
proprio grazie agli arnesi che odia tanto quasi morivo
ma ho aspettato che entrassero e ho legato
la maniglia a quella dell'appartamento di fronte poi ho avvertito
la polizia spia e anche sguardina le porte ci sono per essere
chiuse non ho avuto il coraggio di rispondere mi vibra
tutto ogni volta che ci provo anche le tonsille non che la creda
capace di far male le han tolto un seno non l'ha previsto
quando cammina il collo torto i gomiti incollati ai fianchi sembra
imbalsamata è lo sguardo a paralizzarmi
fosco feroce un trivello dioneliberi meglio non mettere
il naso fuori casa oggi per fortuna dimentica
presto macina qualsiasi cosa specie se il flusso dei clienti
s'ingrossa e non sa a chi dare il resto le brillano
gli occhi l'incisivo d'oro non riesco a odiarla ho messo l'anfora
a posto e lui mi ha ripresa mai stato così
furioso neanche i primi tempi scuoteva il bacino quasi
dovesse afferrare qualcosa qui dentro di prezioso
che gli apparteneva l'ho lasciato fare avrei dovuto
incatenarlo prenderlo a botte invece l'ho lasciato fare non riesco
a infierire se uno ha il mento che trema i sopraccigli
levàti Bianca dice è questa la tua rovina
delega inazione lasciar fare io non sono come te voglio dare le carte
e se dovrò scottarmi sarà col fuoco che io stessa avrò acceso
ne hai appiccati d'incendî perdeva l'equilibrio ansimava
così sono salita sulla specchiera ho puntato i piedi
contro il pilastro premendogli il petto sul viso spingendo
strusciandogli la lingua sul collo negli orecchi
non c'è altro modo per farlo finire quando finisce
mi piace non solo perché sembra un agnello ferito
perde le durlindane e posso finalmente
guardarlo dall'alto in basso ma perché capisco d'essergli
stata utile anche se i capezzoli fanno sangue un sangue
denso nero e non posso urinare per qualche ora tanto
mi brucia sono cose
che passano ho tolto la mano per vendicarmi
della maga che continuava a sbirciare lui ha intuito e ha gridato forte
ci siamo sempre capiti al volo senza bisogno di parole gli voglio bene
per questo lei ha sbattuto tre volte la porta per farsi

sentire ho sorriso anche lui è tornato serio m'ha tirato
su il pigiama ha cominciato a cullarmi frusciando una specie
di nenia nella sua lingua
bella la sua lingua viene
dal latino come la nostra ma è così
diversa incrostata di slavo fu la prima
cosa a catturarmi dicesi l'unica sarei
ingiusta ché di ricordi dolci ne abbiamo noi due del carnevale
si dice carnavàlului pensa
un torrente d'altura non sarebbe più allegro
meraviglie del declinare m'ha sporcata di pus ne avevo
l'ombelico pieno la benda zuppa lavoro da dilettante te la cambio?
è tardi devo andare gli ho massaggiato la fronte per convincerlo
a restare ho preso un film francese bianco e nero spiagge
candide legionarî sparatorie lungo viali di glicini
ti piacciono tanto c'è giù un amico un'altra volta
quando ha smesso di cullarmi e ha chinato
lo sguardo ho capito di che aveva bisogno ho staccato
un assegno gliel'ho ficcato a forza nel taschino
anche là sudicio e sangue rappreso me l'ha ridato ho insistito
l'ha piegato in quattro se l'è messo
in un calzino dicendo grazie a mezza bocca ce n'erano altri
vecchi bagnati di sudore tante girate grafie infantili
i balordi non sanno scrivere a che gli serve? ci vediamo
presto ha detto ci vediamo ho detto io ti spiace?
non sai quanto però se devi andare non posso certo
legarti benché dovrei va' pure io non mi muovo
il sonno è passato metto su un disco t'aspetto
anche fino a tardi l'ho preso insieme al film nel negozietto
vicino alla bisca perché dovresti legarmi? così
l'ho detto senza ragione a volte si dice per dire e intanto
lo rivoltavo da cima a fondo un bisturi sarebbe stato
meno cattivo chissà se ha capito che volevo vedere
com'era com'è davvero il suo amico lo aspettava fumando un tipo
alto peli ovunque un ciuffo gli copriva il gozzo altri spuntavano fitti
da orecchie narici pupille mai ferme mi ricordava
mio padre quel suo starsulchivive guardandosi continuamente
alle spalle contraendo le dita sorvegliava
cose persone quasi stessero per
quando l'ha visto s'è voltato di scatto ha schiacciato
l'avana nel buco di un tronco s'è precipitato
in macchina per non contrariarlo non credevo
che il sarto godesse di tanto rispetto presso gli amici
voglio dire quel tipo d'amici perché il rispetto lo merita eccome
ho preso la telecamera e l'ho filmata mentre
scivolava dietro l'acquedotto luci spente targa
infangata certo a bella posta non piove da una vita le strade

puzzano d'immondizia ma fango
mi ha vista ha tirato fuori una mano l'ha scossa
adagio la debolezza anch'io l'ho salutato non tornerai più
ho detto l'ho sentito scolare lungo le gambe ho appallato
una garza l'ho spinta su per non farlo uscire il suo odore
mi aiuterà a resistere basterà lavarsi dappertutto tranne lì ma credo
che non mi laverò affatto credo che dormirò dormendo
il tempo passa veloce le ferite guariscono

III

che poi l'altra notte è venuto ha strappato
senza motivo il ricamo provenzale l'avevo
appena cucito stavolta non ho voglia ha detto
di parlare ti scrivo mettiti
dietro di me respira piano leggimi il gatto
m'è caduto di mano le foglie hanno avuto un brivido
di botto si sono girate dalla parte dell'ombra il moscone
ha smesso d'impazzare sono andata
dietro di lui la luce era poca dovevo leggere
i movimenti della mano era come
un passo enciclopedico che so il vademecum
d'un autodidatta sbandato
il gecko scriveva aderisce a ogni
superficie incluso l'acciaio il vetro smerigliato resiste a una forza
di trazione pari a quaranta volte il suo peso questo gli consente
d'aggrapparsi a una foglia dopo una
caduta sfiorandola con le zampe su cui
s'annidano migliaia di setole per millimetro
quadro che funzionano da ventose cambia colore
per mimetizzarsi adattandolo all'ambiente agli sbalzi
termici non è maniera è natura la femmina
si riproduce senz'accoppiarsi col maschio non ne ha bisogno
quando caccia si fa di sasso ficca gli occhi in quelli
della preda per scattare dopo
ore d'attesa durante la quale frena
il battito fin quasi a morire statti in letizia
amore mio finché sei in tempo

IV

era tardi quasi l'una gli ultimi clienti chiedevano
il conto altri entravano a gruppi di quattro
freschi riposati un'altra razza non un saluto
intese guardatelle del resto i giocatori sono
così predatori notturni uno è rimasto fuori a badare
la strada col giornale a rovescio

il mio bicchiere era vuoto il barista
sbuffava così ho preso dieci
biglietti della riffa senza guardarli
ho pagato con un pezzo grosso tenga il resto
da capogiro intanto mettevo in mostra un mazzo di banconote
da 500 stropicciate quasi fossero
il frutto d'una vincita rastrellata in fretta le ho fatte cadere
e un tizio alto magro zigomi marcati occhialini da sole diamante
al pollice m'ha preceduta con un balzo da pantera le raccoglie
il bello deve ancora venire
dipende da quanto
rilancio libero dice con voce stracca senza timbro due reali
dividono apriamo con quattro quinti
di colore alle sette ultimo giro se le luci si spengono
via i soldi e ciascuno per sé non voglio storie
gli altri a fulminarlo ma lui ha mosso un dito e la serranda
s'è abbassata un tardivo l'ha fatta rialzare picchiando
la lamiera a due mani quasi
la sfondava per un attimo ho sperato fosse il sarto mi avrebbe
pestata a dovere davanti a tutti ma poi a casa legionari
sabbie candide qualche lacrima e l'incubo sarebbe
no una matrona sugli ottanta orologio
d'oro ramato girocollo sfarzoso capelli
turchini blusa trasparente con su scritto Fata cagnolino
glabro incastrato sotto l'ascella
immobile occhi chiusi sembrava finto ho pensato
alla vecchia del tram che avevo appena visto in quel sogno
sapessi quante volte mi succede d'incontrare
persone già viste nei sogni o forse è il contrario la serranda
s'è abbassata di nuovo il rumore di ferraglia m'ha triturato le ossa
fuori tutti ci siamo solo noi adesso
qual è la cosa peggiore che potrebbe capitarmi? crepare?
ebbene sono già morta ecco non ho niente
da temere il più cancella il meno
così dicevo ma la mente viaggiava non ne uscirò e quand'anche
non basterebbe tutta l'aria a riempirmi a strapparmi queste
eppure sapevo che nessuno avrebbe potuto fermarmi il barista
ha alzato una botola abbiamo sceso una scala
di legno che metteva in un corridoio illuminato da una lampada
nuda col filo annodato nella stanza in fondo brillava una luce pure
giallastra ma più intensa dietro una porta
di ferro ho intravisto la testiera di un letto su cui uno
russava mani fuori dalle coperte profilo d'imperatore a terra un pitale
colmo di cicche spente a metà due voci chiocce
discutevano con calore fughe assegni a vuoto pegni
cambiali cambiali mai vista tanta furia di vivere lungo
il tragitto il cane ha ululato la padrona ha immerso

un dito nella borsa l'ha estratto pieno di zucchero
gliel'ha spalmato sulle gengive basta una presa
una all'ora mi piazza il muso fra le pieghe
della pancia e crolla un angioletto
sei nuova? due mani e vado? lo dicevo anch'io
per quietare il senso di colpa poi t'accorgi
di non far male a nessuno l'ambiente
era grande ma il soffitto così basso che se avessi
alzato un braccio l'avrei toccato senza stenderlo ho cercato
di calmarmi immaginando grandi piane sotto volte
stellate è la tua occasione non puoi mancarla
niente faceva pensare a una sala da gioco tranne i lumi
verdi pendenti da una traversa di latta che tagliava in diagonale
l'intero locale e il barista che passava di continuo a raccogliere
le ordinazioni i tavoli erano piccoli
di plastica traforata da giardino portacenere infami tovaglie
da bettola ma i bicchieri di cristallo pregiato lucidissimi per invitare
a bere il mio era già colmo d'un liquido aspro
rossigno l'ho scolato con gioia della pantera
che l'ha di nuovo riempito guardandomi come
un forziere schiuso ho buttato giù anche
l'altro tirando fuori i soldi mi sono seduta spalle
al muro per avere la situazione sotto controllo
i quartetti si sono formati in un batter d'occhio tutti hanno preso
posto in un silenzio totale
di chiesa c'era odore di muffa rum stantio
e soprattutto di paura avrei potuto palparla Fata mi lancia
uno sguardo implorante capisco che mi vuole
con sé la prendo sottobraccio mi sorride l'unico neo
del poker è che non ammette alleanze
mors tua ma tu non mi odî lo sento
ho lasciato correre le prime mani senza vedere nessuno
perché tutti stessero tranquilli benché la fortuna
mi assistesse ogni volta che cambiavo
le carte arrivavano quelle che volevo e in due casi
non ce n'è stato nemmeno bisogno ma alla fine ho dovuto
rilanciare asso e un bel quartetto solo quattro kappa e reale
avrebbero potuto battermi questo è giocare opporsi
al caso segargli le gambe scolpirselo a piacere
lei ne cambia tre perciò ha una coppia Pantera
ne scarta due col braccio destro un po' piegato si gratta più volte
la mano finché sanguina troppo nervoso per avere qualcosa di
l'orso dirimpetto mi secca con un'occhiata
traversa picchiando la nocca servito
scala? full? colore? niente che possa impensierirmi
fosse poker cambierebbe una carta per confonderci
come ho fatto io con l'asso e tutti hanno pensato

a una scala mancata lei ha sparato una cifra astronomica
lisciando il cane voleva impaurirci ma non aveva niente
era scritto nel tremore delle mani gli altri hanno rilanciato
con boria e sono rimasti quando
ho raddoppiato ridacchiando per fingermi
brilla e inoffensiva una specie di saggia ira mi
chi m'avesse toccata si sarebbe ustionato quelli
degli altri tavoli si sono voltati verso di noi
come nelle balere quando una coppia fa scintille
il silenzio mi ghiacciava ma ero calma uno stagno
quattro donne e ho scoperto le carte i due si sono
scambiati uno sguardo feroce
benché voglia scannarmi Pantera mi riempie
di complimenti mentre Fata stira i centoni me li schiera davanti
con fare connivente francamente felice
la prima volta? non dir di no ti si legge in viso le pupille
d'Orso mandavano bagliori cercavo
di schivarli mettendomi di sguincio intanto Pantera
disegnava garrote con le dita
sentivo che il male era finito che da quel momento tutto sarebbe
cambiato avrei estratto il chiodo dal piede e dal cervello del tassista
regalato una selva alla volpe liberato dalla tomba
il vecchio delle tartarughe ritrovato il professore
scomparso avviato la nostra galleria avrei fatto
tutto questo con la stessa facilità con cui le carte correvano
al mio richiamo questo significa vincere
cos'avete da guardare? non è finita vi ridurrò
alla fame striscerete fra sputi come lombrichi dovrete
implorarmi di non infierire sulle vostre schiene nude
mentre Orso mescola Pantera fuma con aria
evasiva serra la mano sul bicchiere vuoto pensando
al mio collo deve aver fatto così anche col sarto
un istante prima di vuotargli le tasche quale dei due
si romperà? il vento soffia per me finalmente c'è una giustizia
studiano le carte pizzicandone gli orli io
non le guardo mi muovo solo per spingere i soldi
al centro del tavolo con un gesto fiacco
automatico accavallo le gambe m'allungo sullo schienale ingoio
un sorso quasi fossi stufa annoiata manca molto
alle sette? non vedo l'ora di stendermi nulla di meglio
per irritare l'avversario indurlo a scoprirsi
è lei stavolta a dirsi servita il tono di chi ordini un tè
in un bar affollato brava dico con un lampo degli occhi
la sento ansimare le faccio piedino per calmarla mi strofina
una caviglia con la punta della scarpa si mette
a fischiare studiando il ricamo della tovaglia
vorrà farne uno uguale per la figlia che vive lontano

ai confini attacco una cimice
sotto il tavolo con la scusa di stirarmi le calze
gli altri ne cambiano due ma dovrebbero
cambiarne quattro dovrebbero passare perché sono alla disperazione
sarei pronta a giurarlo nessuno più di me conosce
la paura e loro non riescono neanche
ad aprire la bocca come un vento dalle grate parola al servito
piatto esplode lei svegliando il cane credono stia fingendo
ma non è detto potrebbe fingere di fingere o fingere
di fingere di fingere o non fingere affatto Pantera
punta un terzo delle sue sostanze Orso si adegua
raddoppio Fata ha un'espressione pacata triplica i pesci
abboccano anch'io per non lasciarla sola alzo i lembi
col mignolo scala al fante
scopre facendo tintinnare i bracciali doppia
la straccerei ma butto le carte e applaudo mentre il cane
ammassa la vincita con le zampe e s'addormenta
sul suo stomaco più teso d'un nervo di toro
accendo un sigaretto chiedo
di saltare la prossima mano mi alzo attraverso
la sala come Achille la piana un ragazzo
con un braccio solo mi prega di sedere al suo tavolo
per portargli fortuna davanti a lui pochi centesimi mostra
il patrimonio sei nove dieci donna asso
l'uomo alla sua destra apre di piatto
sta per passare chiude il ventaglio dico
rilancia tenendo il nove e cambiando il resto asso compreso
è una follia ma obbedisce
eccole vuole che le tocchi le sfioro sputo la gomma
nell'altra mano attacco una cimice alla gamba
del tavolo legge sudando nove nove vado via
mentre apro la porta del bagno lo sento urlare
di gioia qualcuno dice se torna la sgozzo come un
basterebbero le scritte sui muri a capire
in che razza di budello mi sono calata due finestre in alto una
dà sull'entrata vedo le gambe del palo che finge di leggere
l'altra comunica con la sala mi rinfresco
il viso ritocco il contorno delle labbra un'ombra
di fard spazzolo i capelli metto un piede
sul lavabo sistemo le telecamere in modo
che nessuno possa notarle nemmeno lavando
i vetri che del resto sono lerci opachi non li toccano da anni forse
non li hanno mai puliti li spolvero con la manica
salto giù voci lontane un rumore di passi apro piano
la porta in fondo al corridoio i due delle cambiali salgono la scaletta
seguitando a discutere il più alto passa alle mani contrae
il collo alza i talloni l'altro arretra vorrebbe reagire ma increspa

le labbra desiste mi assicuro che nessuno veda scivolo
fino alla stanza l'uomo dorme non s'è mosso di un millimetro solo
la destra prima abbandonata ora è chiusa a pugno vibra come
per contrazioni convulsive si allargano in tutto
il corpo simili a scariche elettriche mi tolgo le scarpe
sèmino i gingilli nei punti strategici scendendo
dal comò urto una caraffa l'afferro in tempo ma il manico
gratta il pavimento lui smette di russare si gira spalanca
gli occhi fa per alzarsi già mi vedo
fra le zanne dell'orso e gli artigli della pantera si lascia
andare lancia un sospiro farfuglia
qualcosa una vecchia dai capezzoli ciechi in un tubo
di piombo su cui sfila una processione di battenti
sanniti lui sul colle col mitra inceppato quasi un film
il male è passato finito non può succedermi
niente più niente cambio pelle la sfoglio come
una cipolla ma un tintinnio di calici il barista saetta nel
vano della porta col vassoio pieno fra poco
tornerà accenderà la luce entrerà per ritirare la caraffa
mi nasconderò ma sentirà il profumo e tutti
mi saranno addosso eppure non ho paura solo
un formicolio in gola una brama di sfida di pericolo una fame
d'eccesso che devo subito saziare vorrei specchiarmi
per vedere che faccia ho riprende a russare l'alito
mefitico riempie la stanza si mette
supino flettendo una gamba la camicia
s'apre sul torace gonfio glabro faccio scorrere lo sguardo
l'ombelico le cosce tese la massa
dei testicoli m'avvicino tendo la mano abbasso
piano la lampo pronta a ritrarmi alla prima
non si muove tocco l'inguine indugio sul ventre
arriccio i peli ferma il respiro spasmi involontari ricomincia
ampio regolare lo tiro fuori fino
alla radice mi siedo sulla sponda lo sfioro con le guance
col mento cresce lo sento in bocca la schiudo il barista
scende veloce dovrei andarmene ma so che passerà
senza fermarsi guarderà dritto davanti a sé come se la stanza
non esistesse lo prendo chiudo le labbra
senza stringere troppo vorrei morderlo sentir battere
la vena guizza l'odore stordisce un prodigio
di cui sono la causa succhio il siero caldo acido
che lacrima dal foro il rumore si allontana ma non basta
mi spoglio metto un piede sulla traversa m'infilzo
appena in tempo a soffocare
lo sprizzo gioia rubata settimo cielo il tintinnio
sfila col vassoio àgito la mano per salutarlo
non mi vede mi vesto in fretta incastro

una cimice tra le stanghe del letto attraverso
l'andito inciampando a ogni passo me la stringo
forte per farla tacere a un metro dalla sala
rallento respiro spiàno il bavero ravvio
i capelli saluto un paio di spennati che sacramentano
fra i denti raggiungo il tavolo dove Fata carezza
con una mano la testa del cane con l'altra
mucchi di banconote sotto lo sguardo furente dei due Orso
schiocca le dita il barista gli porta un fascio
da cento nuovo di zecca lui lo taglia a metà vuota il bicchiere fornisce
il compare ma dai sorrisi bugiardi capisco che sono gli ultimi Fata
passa senza leggere torna a esaminare la tovaglia ruminando
tra sé nessuno apre o non hanno niente o vogliono darmi a bere
di non aver niente per prendermi all'amo do un'occhiata alle carte
il deserto potrei tentare una bilaterale ma la voglio più dura
ne chiedo una sola e punto metà dei soldi sbirciando
l'orologio poi faccio squillare il telefono sotto il tavolo fingo
di rispondere a qualcuno col mio tono da schiava
mi stampo in faccia un'espressione sconvolta li guardo
come avessi una fretta del diavolo quasi a dire
riprendetevi tutto ma lasciatemi andare Fata mi sfiora
un polso con la mano sveglia il cane sa che quello sguardo d'agnello
mi mette allegria con l'altra carta non formo neanche
una coppia mentre loro hanno certamente qualcosa doppia
forse tris tuttavia rilancio poi chino
il capo scrivo un messaggio cancello riscrivo
raddoppiano raddoppio pensano che se fossi
allo stremo passerei si giocano tutto per terrorizzarmi lo faccio
squillare di nuovo mezz'ora è più che
sarebbe un peccato mai andata
così bene mi accosto al cane lei versa il rum le chiedo
se ha una figlia che mi somiglia un lume rubino se siamo
nelle cose o siamo cose
tace poi mi tocca un ginocchio per dire ho capito
non è vero ma annuisco
tutto dico spostando i soldi mentre il mutilato impreca coprendomi
la voce Orso fissa Pantera che ricambia con scosse
del capo vorrebbe vedere ma rischierebbe troppo se mi obbligasse
a mostrare l'apertura dovrei scavarmi la fossa con la lingua
prendo tutto scappo via appena fuori strappo il giornale
al palo e glielo metto in

V

mi ha portato l'abito nuovo ha stracciato la carta
tremando me l'ha mostrato con un gesto da torero provalo
subito scalza non allacciare la fibbia ho spento

le luci col telecomando via le scarpe l'ho indossato
in un lampo ho sciolto i capelli sono salita sul piano e le ho riaccese
sguainando il migliore dei miei sorrisi che allo specchio
m'è parsa una smorfia ma a lui deve aver fatto effetto perché
gli è caduto il sigaro di bocca non l'ha
nemmeno raccolto lasciando che bucase la
poi s'è alzato dalla poltrona m'ha sistemato orlo
cintura pizzicando la stoffa con le unghie
le porta lunghe lunghissime fin da ragazzo perché dice
che un uomo senza unghie è peggio d'un libro senza lettori
adoro le sue metafore astruse m'ha afferrato le gambe
come per salvarsi da un crepaccio un momento dopo
ero in macchina stretta a lui sentivo l'odore
del pesce mentre sfrecciavamo sulla litoranea
deserta ha spalancato il tettuccio ha schiacciato fino
in fondo l'acceleratore e con un cenno del capo
mi ha chiesto di prenderglielo
è scuro nessuno vede l'avrei fatto
anche davanti a una folla un SUV ci ha sparato contro
i fari s'è accostato quasi ci buttava giù
dal ponte ha sterzato di colpo puntando lo sguardo
sull'abitacolo ha cacciato il solito urlo serrandomi le dita
ad artiglio sulla nuca sputando nel kleenex ho visto la riga
del mare le luci rosa che fiorivano dall'acqua come
nella cartolina dove noi testa a testa sorridevamo al fotografo
negro ha detto qualcosa a mezza voce forse brava
è stato bello ha messo un braccio fuori per rispondere
al benvenuto della gente un rasta dai capelli
di stoppa anello al labbro strabuzza gli occhi lo benigna
d'un saluto insipido accenna scambietti da pugile sgamba
a tutta forza tenendosi i calzoni mentre un vigilante dice
a dopo girando col dito una ruota nell'aria e un ragazzino
afferra al volo un dolcetto
si ferma a un metro dal bagnasciuga scendo pesto una madonna
verdina sett'anni di guai come gli specchi recito
un mea culpa nell'odore di gesso una vecchia dal viso
appuntito mi lancia un'occhiata di conforto che basta
a mettermi in pace conosce tutti per nome saprebbe dirmene
vite sventure conosce ogni angolo di questa città infernale le vele
erano gonfie ma sul nostro scoglio non un alito
mi ha baciato gli occhi masticando un rimprovero
che non ho sentito si è seduto a terra mi ha chiuso
in mano un coltello affilato porgendomi il polso qua
un colpo secco poi l'ha fatto lui e ha unito le ferite dimmi di tuo padre
ho cominciato la litania che gli piace tanto senza badare
al sangue che gocciava sulla roccia ci schizzava le scarpe
mamma sullo scranno in cucina

qualche prefica lamenti cosce strette palme sui ginocchi
sta di là è successo dopo mangiato
brodo di pollo un tozzo di pane sarà stato il vino mi sento così debole
ha detto vado a stendermi l'ho trovato così
lingua nera carne terrea intirizzita penseranno loro a turare
le narici? chinai la testa ma stavo per scoppiare di
gioia la sentivo montare afferrarmi
una vittoria fare punto girar pagina presi
il cappotto saltai in macchina non mi fermai
fino al confine parcheggiai in riva a un fiume
tolsi il freno buttai le chiavi nell'acqua la vidi scivolare
adagio saltai su un battello carico di guardacaccia
assonnati respirando la bruma del primo mattino tordi
snervati prillavano sulla cisterna ocra dal cui ciglio marcio
due bambine tristi seminude stavano per spiccare
il volo tenendosi per mano si misero in punta di
mormorarono qualcosa strofinandosi i nasi non feci
in tempo a vederle perché un ramo ma udii il tonfo
mentre il timoniere puntava la laguna nebbiosa fumai
la sigaretta più lunga della mia vita immaginando le loro reni
spezzate chiusi gli occhi dissi una specie di
preghiera quando l'uomo-delfino emerse
da una botola mi tirò sulla tolda sparsa di drappi
gialli mi spinse nella scialuppa appesa all'albero
il sarto ha ingoiato la sua razione di favole poi mi ha fasciato
la ferita con la bandana m'ha stretto le mani intorno
al collo ha premuto i pollici finché non sono svenuta
ho riaperto gli occhi sul sofà di casa
sola sporca di lui perfino sulle braccia gli piace prendermi
a tradimento specie mentre dormo non vuole
che lo guardi quando ansima e perde saliva

VI

spaventavi il gregge battendo le mani tappavi
le buche saltando piè pari tracciavi le righe versando
il gesso dal sacco rubato a tuo padre intanto
mi spiavi infilando le scarpe senza guardarle
a me bastava cullarmi sul rintocco mentre replicavo
colpo su colpo lanciandoti la palla al centro esatto
della racchetta per non farti stancare avrei continuato
ore a tessere la tela senza curarmi di metodi strategie ma per te
vincitori e vinti astri o melma nient'altro
pronta? e un ghigno ti sfregiava vedendomi sbranare l'aria come
il tuffatore un momento prima del salto no
non ero pronta io non ero mai pronta perché non riuscivo
a viaggiare in costante progresso coi tuoi pensieri perché

mi stritolavi col solo tono della voce
servivi e volavi al lato opposto
per cogliermi di sorpresa misuravi il campo con geometrie
perfette che seguivo stregata perdendo di vista
il gioco guardavi a destra tiravi a sinistra spingendomi metri
oltre la linea di fondo per avventarti a rete contro
la sfera docile intontita strepitavi come una gazza a ogni
quindici perduto fino a diventare viola preannunciavi il punto
decisivo a tuo favore con un muggito poi
fingevi di barcollare strabuzzando gli occhi crollavi
a terra stremata strappavi ciuffi d'erba pensando
ai miei capelli credi che non lo sappia?
perché non sei qui seduta di fronte a me occhio fiero
la schiena dritta di chi non teme castighi?
ti sgozzerei con le unghie
e presto o tardi lo farò sta' sicura non riuscirai a liberarti
di me guàrdati alle spalle mentre friggi le uova rifai
i letti lisci i bambini mungi tuo marito scendi
le scale attraversi il parco di sera convinta che tutto
ti sia dovuto evita di restare sola
in casa non ti scordare di chiudere le porte a doppia
mandata quanto alle finestre non inchiodarle
avvitale se l'ascensore si ferma
non tentare di uscire urla piuttosto chiedi
aiuto sperando che qualcuno

VII

non era riuscito a dormire gridava si girava
nel letto come un pollo allo spiedo era scattato
in piedi dandosi a perlustrare ogni angolo
della casa brandendo a mo' di sciabola una torcia
da campeggio sotto il cui peso sbandava fin quasi a cadere
ogni volta che il cono di luce investiva qualcosa
l'appendiabiti un posacenere le modanature del soffitto
indugiava a lungo mugugnando ascoltando attentamente
il ronzio del cervello occhi spenti
come quelli d'un sonnambulo così ho capito
che non cercava niente o forse sì ma non fuori
dentro
il suo modo di riflettere
d'un tratto s'alza si batte la fronte col palmo gorgheggia
per darsi un tono rimbecca
le maniche spalanca la vetrina tira fuori le centomila
tartarughe di cristallo di cui le figlie sono
accanite collezioniste le schiera
sul tavolo grande a distanza di sicurezza si segna comincia

a strofinarle una dopo l'altra con la pezzuola delle lenti intrisa
d'alcol sorvegliando il cucù deciso a finire il lavoro prima
del loro rientro aveva avuto l'idea giusta
che sorpresa diceva sfregando senza fermarsi potrò
leggere quello che voglio in fondo basta
poco a far tornare la pace cambiare punto di vista
non credersi il centro del mondo tremava
il sudore scendeva lungo le guance formando
tra le grinze dei calzoni un laghetto che subito
svuotava con un sussulto esclamando ohi via di là ogni tanto
un presagio l'incupiva e per cacciarlo
canticchiava un motivo dei suoi tempi una canzone
di marcia punteggiata di grugniti allargando i gomiti
battendo i piedi per tenere il ritmo sicché la più piccina
è scivolata l'ha placcata tra i polpacci
un colpo di tosse e ha ripreso
a cantare gola spiegata riassumendo un'aria quieta
assennata sarei andata a titillargli il mento
se non avessi visto le gemelle scendere
dal tram sfrecciare verso casa zigzagando tra i lampioni
le tartarughe brillavano le accarezza mormora
è ora stanno per arrivare mi salteranno
in braccio piatti mai visti candele a tavola stasera le ripone
sui ripiani assestando gli ultimi ritocchi richiude
le ante ma nel voltarsi non vede che la cinghia
della vestaglia s'impiglia al ciuffo della chiave e la vetrina
crolla a terra proprio mentre le figlie aprono la porta
non hanno detto niente stropicciando le suole
sullo stoino si sono abbracciate hanno
guardato stralunate i milioni di frantumi
sui tavoli i tappeti gli sgabelli indiani tra le fessure
dell'organo nelle guantiere sulle lampade le cornici
dei quadri nei portapenne sulle spalle tra i capelli del vecchio
che toltasi la vestaglia vi radunava quanti più gusci
e zampine poteva niente di grave ho una colla miracolosa
torneranno come nuove l'hanno guidato per mano nella sua
stanza hanno chiuso a due mandate e da allora non l'ho più visto

VIII

mi hanno chiesto un racconto due giorni di tempo non ne ho voglia
ma pagano ho pensato al popolo dei rifiuti
intere famiglie in viaggio perpetuo
da un bidone all'altro ridono spingendo birocci si girano
ogni tanto a contemplare i tesori scambiandosi sguardi
increduli gomme radio manici d'ombrello prese albicocche
fazzoletti sporchi dischi pugnali sillabarî cofanetti sventrati camici

lampadine esplose registri ventilatori senza pale batterie
scariche lettere d'amore piene di ghirigori gabbie
tastiere ventagli corde di chitarra scatole di carne mai
aperte rubinetti televisori cornici fermacarte di corno accendisigari
paralumi pacchi di biscotti senza biscotti la madre
tiene alto il coperchio e i piccoli si tuffano è il padre
a dire che prendere in posa venerabile
non un racconto un film ne farò un film senza
musica né montaggio un unico piano
sequenza presa diretta dialoghi confusi bidoni come
santuari pattume come cancro
dell'Occidente inquadrature dal basso
monumentali
l'epopea dei reietti
puro
arcaico
straziante

IX

ventisette giorno di teatro arriva prima dell'alba con una faccia
da luna piena due sporte di cibo tre abiti
nuovi il terzo per il pubblico un manichino alto fino al soffitto
che dorme in garage ventinove giorni al mese
ci buttiamo nella vasca lo lavo mi lava ripassiamo
la trama mi veste lo vesto piazza
le luci scelgo le musiche sistemiamo i fondali si brinda
con frasi famose e via l'ultima volta è durata
un'eternità la mattina m'ha fatta spogliare subito dopo avermi
vestita ha indicato il letto m'ha ordinato
di sdraiarmi con lentezza placida compiaciuta il dorso
sui cuscini una gamba allungata sul materasso l'altra
piegata un piede nel vuoto come la Danae
del quadro se mi sposi ti faccio un regalo ha detto
con gli occhi lucidi sembrava davvero
emozionato avrebbe dovuto fare l'attore io invece
mi sentivo buffa scordavo le battute dovevo inventarne di continuo
che regalo? tutto il denaro che ci vuole per coprirti sopra
e sotto ha aperto il portafogli s'è steso accanto a me
mi ha cosparsa di banconote fino a seppellirmi io dicevo
guarda lì sul ginocchio c'è uno spazio vuoto e lui lo copriva
col fiato grosso quanti saranno? forse cinquanta sposami
e ne avrai il doppio quelli che servono per coprirti sopra e sotto
no ho detto ridendo mi piace sfidarlo
sposami ha urlato scagliando il portafogli
in testa al manichino mi è saltato addosso ha cominciato
a colpirmi con la scusa di spazzar via i biglietti poi ha fatto

l'amore fino a sera gode un mondo a vedermi
docile dolente e io a farglielo credere è bello consegnarsi
a lui ha letto tutti i libri conosce usanze
continenti non c'è cosa
che non sappia dilemma che non sciolga con un guizzo
fulmineo da lui ho imparato che l'arte sgorga
dall'ira perciò è visione eccesso sfondamento del limite
non già veduta e misura che siamo assediati dal male
ne sentiamo ovunque l'afrore e ci ostiniamo
a reputarlo eccezione che ordine e morale sono
menzogne ché siamo fatti della stessa creta delle meteore e delle
stelle sorde e cieche le prime esplose da millenni le seconde
che la redenzione è di chi regge il filo rosso
tra letizia e dolore e riesce a non reciderlo nemmeno quando
scotta è un incanto guardarlo lavorare lo permette
di rado ma quelle volte mi marchiano a fuoco fluttuo mentre palpa
i tessuti ne valuta trama consistenza colore mordendosi
le labbra per contenere il piacere li srotola sul banco ne pressa i bordi
coi polsi li fissa come un pittore la tela poi si scuote
impugna il gesso traccia linee inseguendo un insieme
che solo lui sa ho paura quando afferra la forbice nera e affonda
le lame contraendo i muscoli delle braccia
dell'addome ma che brivido vederlo affrontare i lembi con pochi gesti
sapienti infilzare la cruna al primo colpo imbastire
senza pungersi soffiando dopo ogni gugiata dice che potrebbe
farlo a occhi chiusi e spesso li chiude davvero
per mettersi alla prova gloriarsi dei propri trionfi mostrare
d'esser fatto solo e soltanto per

X

riparo sotto una pensilina mi siedo ad aspettare
il prossimo treno scambiando qualche parola col ragazzo
arabo che mi chiede del fuoco schiacciando
la sigaretta fra i denti bianchissimi gli tendo
l'accendino nello spiovigginio i nostri sguardi
scintillano aspira una boccata s'accosta in un cirro
gli metto la testa sul petto socchiudo gli occhi
mi calmo ascolto il rombo dei suoi desiderî pronta
a esaudirli al primo comando non ho ricordi fuorché
una camicia inamidata un *Per sempre*
sbalzato in madreperla una lampada rubino in un salotto
spoglio una sera d'inverno
che significa Sharif? i vostri nomi significano sempre
qualcosa deve avere un'alta opinione di sé perché ignora
la domanda e mi guarda senza vedermi mi palpa
più volte una spalla come per allenare le dita prende

il telefono chiama qualcuno mentre un gatto
bianco rincorre la propria coda turbinando nell'erba
folta del giardino una vecchia Ford ammara nell'acquitrino
davanti a noi e la portiera si apre con un gemito lui mi prende
per un braccio mi caccia dentro crede voglia
resistere ma sbaglia sto solo aspettando che una coda
si trasformi in cobra ci avviamo lentamente verso
la provinciale gettando ventagli di spruzzi sugli ultimi
passanti assonnati un travestito strepita roteando le braccia
tatuata mentre il suo cliente tira un sasso che quasi sfonda
il lunotto e i due accanto a me ridono mordicchiandomi
le guance le orecchie stropicciandomi
la gonna rovistandomi fra le cosce quasi non fossero
mie il più ciarliero mi strappa la borsa mostrando una lingua
piena di sangue e ci orina dentro senza smettere
di parlare ha i testicoli flosci minuscoli tempestati di
schianze ma li esibisce con vanto pesandoli nel cavo
della mano l'afrore mi serra la gola avrò il coraggio
di baciarglieli fra poco quando me l'ordinerà? m'inumidisco
le labbra per prepararmi ma non ho saliva e tossisco
scuffa mi batte le palme sulla schiena stendendo
il volto grifagno poi richiude la lampo e m'allunga
la borsetta cercando l'approvazione di Sharif che strizza
gli occhi di lupo estrae dal portaoggetti un astuccio
di pelle striata e impugna qualcosa
poco poco mormora un assaggio aggroto la fronte piego
il collo come faccio quando non capisco ci fermiamo
in un ampio slargo cinto di querce spelacchiate fra i piloni
della soprelevata e le officine abbandonate da cui esala una roffia
grigiastra e un lezzo di latta arsa che mi ricorda
l'odore di casa non dico niente il vocìo cessa
rosa del cuore ardente rosa del petto in fiamme
rosa del mondo esausto rosa rossa un rompersi
d'argini un brulicame nell'alveo bigio della vita picco e abisso fusi
in una massa compatta qualcosa passa di mano in mano l'indice
dell'ultima pigia un pulsante e un lamento
allargo braccia polmoni rosa fulva rosa selvatica spinosa due civette
planano sulla siepe di violaccicche si parlano
a lungo senza guardarsi lui tronfio austero lei mite arrendevole
il becco ferito da un bacio rabbioso gliene chiede il motivo
senza rancore lui gorgoglia risentito vola via toccandomi
le ciglia con le ali a quest'ora il pantano sarà secco e il cobra
sarà tornato coda qualcosa m'incolla la nuca al poggiatesta non vedo
bene cosa mi strappano i vestiti mi spalancano le gambe si affannano
qui dentro li incoraggio ruotando il bacino accelerando
il respiro fermandolo di colpo il più giovane mi fissa sudando
gli afferro la barba da muezzin gl'incrocio i piedi dietro

la schiena ce n'è anche per te s'imbaldanzisce ne cerco altri nuotando
nell'aria emergono dal nero e mi s'affollano
attorno li sento in testa nel naso

Guiomar
Conti de viaggi e navigatori

Capitolo de alcune occorrenzie intra la Meca

di età d'anni ventidue partii navicando
in zeffiro verso meridie a cognoscere
li siti de li lochi vie asprissime e piene de spini
vanno del tucto nudi su lor canove
di guardatura fisa e prompta
riccamente vestiti sopra belli cavalli
una herba che in lingua mesicana è detta tabacco
tirano il fiato a loro onde quel fumo
va in bocca in gola e nella testa
planitie piene di grandissime selve
infinita canella gengiavo verde e secco e molto pepe
e gherofani noci moscadi mace muschio algalia
istorach bongiù porcelane cassia mastica
incenso mirra sandali rossi e bianchi
legno aloè canfera ambracane molta lacca
mumia anil tuzia opio aloè patico
folio indico e molte altre drogherie che sari'
cosa lunga al contalle
imbriacchi d'acqua di vita abbruciano case
per il continovo moto della nave
stemo in Meca sino adì 12 di luglio
trovamo rose silvestre viole e lilii
trapassammo loro il petto con legni apuntati e i fianchi
mandesemo uno batello ben fornito de boni cristiani
aciò li amaistrasse ne la fede
per lassar di nui doppo morte fama alcuna

Capitolo perché el Mare Rosso sia innavigabile

sotto dì 4 di giugno
in un bergantino imbarcatomi
faccendo vela arrecomandandome a Dio
tenendo la prora per sirocco
il spazio di mezza lega di mare
partimmo da ditto porto con fresco
vento solle rara pluvia
continovando il lito paesi grandi tre giornate
infinite gente un cencio a imbrogliar vergogne
tutto quello che hanno donano
e per pagamento gittamo loro alcuni sonagli
e specchi e molte fantasie gli dessimo certi
cortelli e un poco di sale
vidi molti orsi grandissimi li quali vanno infino
alle case ad assaltar le genti come nebole dal cielo
li amazano con freze
in giorni 25 corremmo leghe octocento
lustrammo nova terra mai più da alcuno
antiquo o moderno vista
esta è la più schifa gente che sia
carne rosse o vero pavonaze
incapammo in trentaotto Spagnuoli
fummo privati in carcere de uno anno
dolor di petto senza tossa
gran perturbazion astrinse el mio core
acti di spregio come monstrare el culo
che per mancamento di lingua non possemmo conoscere
perdemmo vista di terra a un tiro d'arcobugio
qui vengono navili infiniti de Danismarca

Capitulo come fui preso in Aden e messo in ferri

ellos no son más disformes que los otros
e molte altre cose mi funno conte
navicando su per el Nillo
che per non esser prolisso si lasciano
ho perduto molti sonni e abreviato vita
mia 10 anni per scoprire el capo de l'altro mare
li crescimenti e calamenti de le aque
vedesemo uno omo grande con faza
grande e depinta de iallo
carco di monnili zoè madre di perle
andar nudo securamente ne la riva del porto
metteva grandissimi gridi
ge ne sonno asaissimi in questi lochi
ignoti alle carte da navigare
butò tre quattro de li nostri omini per tera
battono con uno bastone le polpe delle gambe
non mangiano cosa che patisca morte
àno una pianta la quale
proibisce la generazione della putredine ammazza
i vermi che si generano nei denti
data per più die guarisce la rogna
monda la lebbra a man drita in capo
de la meschita sta una torre
5 passi de ogni lato quadro
alzai la camisa e li pissai adosso a tutti doi
di che 25 milia poveri s'eran risi e maravigliati
come cosa impossibile a essere
ciò mi è stato conto esser più volte avvenuto

Capitolo in che modo combatteno gli omini de Arabia Felice

navicammo con buonissimo tempo 3 giorni
vedemmo infinitissima cosa di uccelli
acti a ogni piacere di venazione
cavriuoli e cerbi e dani e lepre e conigli
animali domestici nesuno
omini di barba nessuna li quai senza requie
abundantissimamente in mille mercatantie mercatantano
ammontellate sovra monti de rancido pactume
color bigio o lionato
20 barchette venivano con varii gridi intorno a la nave
in fronte d'un grandissimo rio
e li nascono bonissimi frutti e maxime bone uve
faciavamo di loro grandissima mattanza
lance arcobugi spade targoni
e pigliammo plenissima satisfazione
de lor femine de tanta vagheza e dilectevole guardatura
ànno le tete longue mezo brazo
io disegnai di rimettermi al viaggio
marti de nocte se ingolfassemo nel Mare Oceanno
lassando detta terra con molto dispiacere
in fine andammo a nostro cammino
per le imondeze de la Europia

Capitolo del viaggio da San Tomé per il Pegù

item narrerò discontortamente de terre
de grandissimo trafico de mercatantie
abundate molto bene de ogni cosa
gente di crudeza e vitii pieni
zoè Calicut Belfur Scailat Remondi
Paravrangari Tanui Propornat Cuninam
Lonam Belingut Palur Glongolor Cochin
Caincolon Teinquolon Cain Coroncaram
Scomondel Nagaitan Delmatan Carepatan
Conimat Baruti Tripolo Alepo Arabia Deserta e Felice
Aman Menin Damazco Zeila Baaram
ivi mangiano de molti cavalli
camelli e buffali e castrati e capreti assai
e tanto navicammo con bona artegliaria grossa
che giugnemmo a uno cavo alfine
gli disbarattammo e ammazzammo d'essi 150
e ardemmo lor 180 case non lasciando
animale vivo né arbore di dattilo in piè
indi tornammo a nostra navigazione
l'acqua ialla puzava grandamente de orina de sorzi
cressivano le gengive ad alcuni sopra li denti
le tigri robbano gli omini e qualche animale e gli devorano
e fummo a certe isole e pigliammo per forza 232 anime
e caricammole alla volta di Castiglia
squantati a pognalade
per i rubi grandi che facevano
pur non istimando cosa nesuna né oro
né ariento o altre gioie

Per il piú a praticarsi

Contra linguistas
(di ritorno da un seminario sul parlato spontaneo)

A Salvatore Claudio Sgroi

sulla pista di quel saggio La lingua dei
linguisti vorrei dire non v'è
non è proprio ragione d'aggiungere
spontaneo il parlato è parlato niente
di meno aggettivabile nòè? stolto
truismo bianca neve di mamma
sol una il merlo canta tre e tre fan
sei corre il corridore ché se tale
non fosse correrebbe mica e sapreste
a fortuna dirci di grazia voi che vece
di bacon caffelatte pappate pappa
e scienza ad ogni risveglio dopo
allentato il ventre voi
che nell'auletta spellata da stiantare
senza slide sei borse macchinarî dieci
besoin de clarté et de logique
non proferite parola qual mai sarebbe
l'opposto scilicet
il parlato forzato artificiale costretto?
il letto forse? recitato? il teletrasmesso? ma dio
quello non è parlato
spiatemi quando squadro le fiche

Minuscola carolina

A Sergio Toscano

epperò grande
nera una freschezza illesa
dagli anni in angustum cogo
tutte codeste bravazzate dovrete deh
scamparcene siamo soli vedete
basta un chiodo a perderci un batterio cornuto
la punta d'un gambo appena nato a rigarci la cute
avrebbe potuto farci di pietra di ferro
eccola non perdetela di vista seguitela
essa la bestia dello specchio scapola sgrufola
pur soffrendo alquanti die degrada in terrazze
tetti dalle cui commessure percolano estati di ragazzo
darle uno scrollo sortirebbe effetti ben
duraturi gettate fiocine per lugli e febbrai
coni di luce sull'andiamo a musica
detti erti di vitandi spagnolesimi
caras rimas mutando la mainera
ma tornerai la canna che fosti
sicut dii semivivere nei frastagli
o alla tiravia ché così ah così proprio non va
la mediazione prima sta dunque
nel suo pieno fiore e rigoglio
esigenza d'unità ci muove ancorché consistiamo
in inni a Frantumò erbarî bestiarî lapidarî
du fait à l'idéal
perdonate la poca squisitezza della sede
un branco di naiadi aggalla dal pelo
ebbro s'abbacchia procombe nel sonno per ritrovarti
in piena ombra finissima sbalzata
altagrazia

Granlombarda

A Luca Serianni

dove le tenebrose tempeste
trapuntate lucidissime gemme
nostra casa notte o buia terra
si dischiude all'inceder del ghepardo
facce senza sorriso
saziano con ogni dono
nulla d'irregolare nessun turbamento
nelle folgoranti forme dell'atto
l'apparenza buona della vita
ma il vento a folate
su pietrame grigio da taglio
svestirsi con accesa la luce
in una certa sera

Prova a rovesciare il criterio

A Nanni Balestrini

dalla camionabile lumen de lumine
sta' lontano da me
l'istante precipitoso in cui qualcosa
fu per accadere se appena guardi esplode
screanzatezze come ad es.
spurcidum lenonem
incestuosum senem
impurum hominem
turpiloquum maledicum
prima di passare all'ultima lima
occorre subito precisare
che la faccenda è squisitamente autobiografica
v'è d'altronde un buon numero d'esempî incontestabili
velox
planus
tardus
trispondaicus
ciò vorrà significare io temo
che c'è sempre una componente casuale
nessuna poesia piana ad intendere
non più che un valloncello ameno
può dirsi veramente poesia
arrovellii a detrimento del puro impulso
Dante war ein grosser Mystificator
tutto l'agro parmense nella narice del bimbo
stato a bàlia d'un nobile cossanese
non sine quare

sono un pazzo ad amarlo devi riconoscere
fuor d'ogni bilancio e previsione
che tale assorbimento getta bagliori
crudi cumuli ovunque di talquale
mostra corde la pagina cibreo di citazioni ma ben
leggibili in trasparenza il massimo che so fare
incalza straripa
arricchendosi di tutt'i possibili adornamenti
nel sonetto le quartine sono i piedi
della fronte le terzine le volte della sirma
non è sprovvista d'ogni insegnamento
senza soverchio divario semantico
morsura metaforicissima
Tucca e Vario
briaca bestialità
nel settantadue incrociai mio padre
in una via di Londra mi vide
lo vidi si girò mi voltai faceva tragedie
con lapis lordi di colla
da marangone qual era
digiuno d'ogni metodo mediocrementemente colto
il tuo brilla invece
in laborinti l'insegno a scuola in te dormiva come
un fibroma un cheval de race
chi ha pane non
quid fecit tibi?
un'imbricazione più serrata
prevalentemente verbale
risoluzione in conoscenza
quasi puramente contemplativo
hic leones
ancoraggio dei mimi sapientissimi
l'Assisiate
esta prima vida essige novo scrutinio
ma davvero non si vede come
armata terracotta
un'innovazione rilevante
aggiogati come bufali ai carri
co' moduli di Cimabue
l'usuale manomissione delle scuole
evoluzione da uno stadio ad altro successivo
limitata entro stabili confini
l'amerei come fosse mio

non più che un girello impazzito con lui su
sbatte or sì or no sugli scaffali rompe
il ginocchio della serva roberto ormai
funziona a caso impossibile fidarsi
additare prospettive franche
un'autobiografia?
più neppure un ricordo come dio manda
abita qui dietro potrei sentirne il respiro
malgrado la ressa di questi giorni di mercato
michele non so come sia accaduto
se ha prurito si gratta a due decimetri dal punto
ecco la sua massima astrazione
in fondo non è poco
poteva andare peggio molto peggio
giuliani ai quattro canti lo diceva
un pezzo d'infinito è infinito
il miele è nella gola del leone
dopo espulso il po' di mondo
secreto l'ultimo muco
dicono che tuttora non parli né lo vuole un tubicino
gli ciccia in petto due cerotti sul dorso della mano
li cambiano ogni sei giorni puntuali
ridendo dell'ultima puntata
lui li saluta chiudendo l'occhio destro
par che indichi il sax tenore dei bei tempi
qualcuno lo lucida a sua insaputa
sa il mistero e non lo dice ché dirlo non importa
per il resto
sta immobile come Murphy
ventott'ore di séguito al centro della stanza
seduto sui suoi libri tivvù accesa
certi strati del silenzio certi bagliori
sulle corazze
le tartarughe si armano
il busto si sguaina dal gesso
gl'inquilini fanno petizioni
l'indovina del quarto piano scaglia strali
c'è un limite a tutto perdio
l'amministratore è in procinto di

non credere che non me ne curi
so che le cose vanno come devono andare
tutto è corpo e il corpo dura finché deve
ribellarsi a questo è oratoria
al telefono negli ultimi tempi non risponde nessuno
un trio scomposto gli strombazza in capo
tano l'unico sano posa il pennello li spia
dall'oblò senza stupore storpia la grammatica
per non bestemmiare tutto un fiorire di kappa
doppie vu acuti sulle aperte omissioni
rispunta il verso del nemico
di molte e sparte una sola e bella
ah mettilgli un sorriso in viso
rincalzali di nuovi fragori
che prima di cena li punga
la dolce trafittura d'uno squillo

Corto

A Marco Palladini

trasfigurare Federico il dolore dovresti saperlo
non è rimuoverlo è quintessenziarlo
(rammenta quella notte l'unissono dei portuali la tresca forastica
dei loggiati da sezzo la sedizione Alfred dei merli sopra i fili
delle vie maestre la perdita cagnara spessa e viva
dei ragazzi imbottigliati nel niente ritenti il tuo nome
brillò la tua zucca monda quale acciaio
un singhiozzo ingorbiato nel gargherozzo
del resto potrei anche sopportarlo potrei benissimo senz'altro
benché si s'insusi non fosse che m'unge et punge dicesti
fresco di Rerum Vulgarium

Cino

Cecco

lo trascinavi nell'umidore nel brago sognando
un colpo di pistola dentro il buchetto del naso sparato
col silenziatore dal primo passante le cervella a pioggia
sull'asfalto arso un bebè platino immusonito più invisibile d'una
rima per l'occhio appannava il vetro del suv un filo
spinato per corona righe di sangue sul mento tanto che mettiamo
facciamone un corto alla Roman sotto veste toscana sarebbe stato
l'affronto di gran lunga meno molesto)
né doma l'insidia dell'ora seda il tedio di questo
infame bastardo ticchettare sceverare dicibile indicibile
ma devi ammettere diomio che un radicale spostamento
del punto di vista è quanto di più igienico e salutare possa
scoppiare nella testa vuoi nella vita d'ogni giorno ma soprattutto
in letteratura nel pensiero
soprattutto il zelo l'eletta qualità con cui
si snodano pian piano le cose si districano
sete d'avvenire
non più rota quotidiana perfecta quae talis
la fine è la stessa del putto morso dal racano che tiene in mano
con alcuni grappoli d'uve diverse
un solo elettrico acino marcio
al sommo della massa sì bello
che pare spirar vita e moto
tutto questo è licenza concessa a li poete

Conto

Per AUG

se riamato t'amassi t'amerei
con nessuna pietà furiosamente
ahi ridursi a tale stato sentir chiaro distinto
lo scaviò nella nuca il fracasso del tarlo e fingere
che il suolo sia sotto la luna in alto
a mezz'aria le colombe e tutto ciò cui dato staccarsi
sia di giorno rispondendo a tono perfino alla cagna
sia di notte nei percorsi di guerra
(se prendo chi ha lasciato la secchia i bracciali il fastelletto
dei tarocchi al centro esatto del disimpegno)
numera i secondi dello scroscio facendo la cresta velocitando
con in bocca il sapore del sonno nel dietro degli occhi
quel tepore come dopato dal quale
guai staccarsi basterebbe un niente la prescia di tornarsene
giù lungo a èsse culoculo con lei
in breve
possibile mai che stringistringi di quegli anni
resti solo un conto sospeso me le sogno le scene una
ad una me le aggiusto le pettino annullo ripristino modifico
miglioro il disegno aggiungo ocra indaco rosso
ma la faccenda è una sempre quella
il rimorso di non averla stesa bocconi non graziato
un solo millimetro di quella carne fulva su cui il morso
non avrebbe lasciato segno

Camomilla bastarda

A Tiziana Colusso

holcus mollis, primula minima,
pez, revisón, buga,
mirtillo falso, narciso trombone,
artemisia abrotanum, popolanna,
radicchiella de' ghiaioni, cantharellus cibarius,
alivu, racioppu, rapparinu,
filago arvensis, erodium cicutarium,
ozzastru, ostiarvu, murichessa,
sedum hispanicum, raponzolo plumbeo,
capsella rubella, acalypha virginica,
cresómmola, artétaca, purtùalle,
agrostis rupestris, pamporsìn,
sassifraga de' muri, lamium purpureum,
armàndola, galium sylvaticum,
cerqua, èvera, mannarìnulo

i piccoli nascono con gli occhi
aperti se il maschio s'avvicina a testa
bassa emettendo più volte
sibili acuti o raspa il terreno fino
a rompersi l'unghia essa
divarica in segno di benvenuto
gli arti posteriori evacuando
brevemente zampillando
a scatti l'accoppiamento può durare
intere settimane in caso di tempesta
la spinge col muso attento
a levare le corna sotto un manto qualunque
per figliare cerca una grotta
coperta di frasche allatta
per circa due anni
mostra di conoscere assai bene
le fasi lunari e il ciclo delle piogge
lui non partecipa alle cure parentali

trifèuggio, margaitta, siòula,
clerodendron speciosissimum,
acer pseudoplatanus, cardiaca nepetellona,
amenta, bifara, sbergia,

succiamele dell'assenzio di campo,
micropus erectus, verga d'oro maggiore,
ranuncolo, circinnato, smaròin,
ribes dei sassi, senecione delle selve,
calavrice, chiàtano, chiùppo,
diomedea immutabilis, centocchio acquatico,
inula magnifica, botton d'or,
finocchiella effimera, crataegus laevigata,
crispigna, campanula barbata,
kalàvrike, èrula, kessa,
buxus sempervirens, tragoselino bluaastro,
daphne striata

eccellenti arrampicatori coda lunga
massiccia minimi capezzoli ambrati
areolati cacciano tutta notte
a prima luce svaniscono nel folto
l'estasi della frescura fa sì che spesso
perdano il branco
in passato abitava in perfetta
armonia coi nativi scelgono i fanghi migliori
intraprendono poi una vita nomadica
uccide i piccoli generati dal rivale sconfitto
lasciano le steppe per migrare in luoghi più umidi
l'intero continente si sposta
seguendo le correnti d'aria
calda la pioggia è purissima

quercus robur, poa palustris, zammuc',
fragola matta, osmunda regalis,
sparviere di Lawson, lappula deflexa,
racinedda, cacòcciula, passulina,
calamagrostis villosa,
spurnacci, palladara,
stregona candida, carduus defloratus,
codolina nuda, festuca pratensis,
lolium perenne, vedovina alpina,
pruna, ammènnula, pèrzeca,
nepeta nepetella, canapetta screziata,
velutìn, amorpha fruticosa, aròsli,
gentiana asclepiadea, spiòun,
taièr, fasolèt, àlinu de monte,
lepidium perfoliatum, mestolaccia ranuncoloide

certi nidificano tardivamente
il palco del maschio è in assoluto
il più grande le femmine ne sono completamente

sprovviste talvolta gareggia corricorri sui dirupi
raramente conduce una vita gregaria
popola le regioni fredde del nord
trascorre molto tempo coricato nell'acqua
se ne sente parte assale tutto ciò
che riesce ad uccidere evita in generale l'uomo
nuota con inuguagliabile maestria
si adatta a qualunque paesaggio
non disprezza le carogne seleziona
le parti più molli fanno cadere le ossa
da grandi altezze per frantumarle
e mangiarne il midollo
li perseguitano con ogni mezzo
hanno il collo con sette vertebre
s'annida nei tronchi degli alberi cavi

pulsatilla vulgaris, rapòunzal,
ononis natrìx, giuncastrello delle torbiere,
m'llus', spagnera, crepis pulchra,
èlike, lidone, enuccru,
ribes rubrum, scorzonera laciniata,
rappa, erva, canigghia,
rosa villosa, filipendula ulmaria,
anrita, alléssa, cucozza, utébi,
pimpinella saxifraga, lappolina nodosa,
centauro elegante, scabiosa triandra,
rubus rudis, lattugaccio dei torrenti,
stropacùl, gianesèr, talpón,
verbasco falso barbasso, orchis pallens,
ventaglina sdraiata, rumex patientia,
carlina zolfina, salix alba, bredli

si contenta talvolta financo di topi
in certe stagioni predilige
la steppa boscagliosa si gratta
sulla lava secca conosce i disegni
dei vulcani non appena fiuta il terrore
della preda attacca in piena campagna con ardore
è capace di attraversare i deserti
vola a grandi altezze
si riproduce anche in prigionia
cranio stretto labbro carnoso
orecchi a cartoccio emettono
suoni lamentevoli nel panico
entrano in estro contemporaneamente
succhiano il latte da qualunque femmina

campanula dell'arciduca, sarracenia purpurea,
ciòd de garoful, cantharellus cornucopioides,
hebeloma radicosum, balsamina ghiandola,
rapésta, panzé, rosamarina,
ìgol, còrnoi sec, noghèr,
amaranthus cruentus, rhodophyllus lividum,
ranunculus glacialis, cipollaccio dei prati,
felcetta glabra, suillus granulatus,
varcocu, furmentu, ardica,
calamintha glandulosa, malva neglecta,
romice sanguineo, ulmus minor,
veccia farfallona, mentha arvensis,
purchiacchia, zenèver, farinello caprino,
pinus nigra, myosotis ramosissima,
forasacco grazioso, garofòl

tronco breve dorso scosceso
lunghissimi canini atti a triturare
per eccesso di fame o furore
a sei settimane i piccoli cominciano
è tipicamente diurno può porre
in atto soluzioni anche molto elaborate
nell'ira brontola ringhia possono divenire
mansuetissimi e inoffensivi si presta bene
all'ammaestramento dei domatori la cartilagine
può essere porosa e particolarmente flessibile
gli adulti sono più chiari dei giovani
si avvicinano di soppiatto ha pochi nemici da temere
la sua voce è un grugnito profondo e sonoro
ogni anno vengono sterminati a migliaia
se ne contano complessivamente sessanta esemplari
le tribù superstiti innalzano vessilli
scavano trincee
carcasse seccano al sole
il resto agli uccelli

colombina solida, lycoperdon giganteum,
'mpustone, uorgio, saravolla,
munduccia, viola di Schultz, borrhacina arrossata,
psalliota campestris, adonis vernalis,
cachissa, céveza, neulàke,
pastenaca, virzo, patàna,
laurus nobilis, artemisia glacialis,
meliloto altissimo, cinquefoglia del Delfinato,
caglio del Monte Baldo, andromeda polifolia,
lippu, oriu, cipudda,

agaricus bulbosus vernus,
articiocca, sélao, fenóggio,
camomilla bastarda

dilatano il collo in forma di largo disco o cappuccio
la femmina sceglie un banco di sabbia ben secco
spruzza in cerchio si stende guardandosi attorno
depone da dieci a venti uova
viene pompato alle branchie attraverso l'aorta
sopragioiscono flettendo il collo di lato
in un mezzo sorriso vivono
nell'acqua dei grandi fiumi
e delle paludi intertropicali riuniti
insieme in gran numero ingoiano
prede voluminosissime possono
perdere e sostituire ben trentamila
denti nella vita riposano all'ombra
i maschi in amore combattono strenuamente
entrano in un naturale stato di immobilità
nottetempo si pasce di piante acquatiche
tendono ad avere nebulose anziché macchie
abituati a sopravvivere nelle condizioni più estreme
viene inghiottita intera a partire dalla testa
emettono numerosi richiami
la coda funge da timone
evitano le foreste fitte riescono
a fissare il sole

DICUNT

Ti leggo in quota, tra Copenhagen e Roma, tenendo in equilibrio gli sparsi fogli sullo stretto ripiano di solito destinato alle vivande delle trasvolate: mi nutre meglio questa tua raccolta *Da caccia, da séguita e da ferma. Distassie del melo e della folgore*. Ritrovo alcuni tuoi testi che già, onorati, abbiamo accolto in *formafluens.net*, riverberati anche nella lingua francese dalle sapienti traduzioni di Jean-Charles Vegliante e Paolo Guzzi. E scopro molti testi a me nuovi, in questa «opera che non è forma ma tensione», e questo vuol dire naturalmente che è superbamente forma e anche qualcosa di più, desiderio che s'esprime in tensione di muscoli che si tendono fino quasi a vibrare...

La tua poesia è «una botola [...] sotto cui si spalanca tutto un mondo» e volentieri sprofondo nel mondo spalancato come un'Alice con la valigia sempre pronta. Eccoci all'appello del «filologo sbronzo», inebriato di ossessioni, tensioni e idiosincrasie: il che ci evita con grande sollievo di leggere i testi in punta di penna di un altro dovizioso docente in libera uscita, e ci regala invece queste pagine grondanti di succhi umorali e salti mortali del pensiero. Il filo delle immagini si dipana come una bava di saliva, di sperma, di organica necessità, vedo il tuo «profilo di corvo», e i tuoi occhi appuntiti («due tizzoni fissi alla meta» avevi ben detto in *Là comincia il Messico*) scavare con furia gli strati della lingua, fin troppo consapevole che «stile è materia domata»: oh, ti vedo bene, domatore della «pratica [che] obbliga a finir sempre la frase», con frustate cocenti di «frasi sospese, sintagmi» che troncano ogni tentativo di pacificata lettura lanciando tronconi di versi come ponti sospesi su un burrone.

Nella sezione *Narranze*, la mia preferita, dove di nuovo si scende per botole e scale, il domatore si scatena, al tempo stesso frustatore e frustato, ammaestratore e belva, maschio che prende e femmina presa: è femminile qui la voce narrante; non è da tutti questa capacità di mimesi, non tutti i maschi poeti (o poeti maschi che dir si voglia) saprebbero scendere in una «garza appallata [...] spinta su per non far uscire il suo odore».

Solo uno «sconfinato amore per la lingua» è in grado di farti fare queste capriole da circo di funesto erotismo, venendo dalle apollinee linee della Sezione *Humanitas* e procedendo verso la finale *Camomilla bastarda*, all'«ammaestramento dei domatori» in flore e faune mirabolanti di lingue e dialetti stratificati e di casistiche biologiche, forme di vita in esplosive forme che fanno salva la vita nella tua poesia. E non è poco.

TIZIANA COLUSSO

* * *

Per singulti solitari, sinonimiche dittologie o inquietudini musicali, con stilo rabdomante il poeta questua endoreiche parole. Per quanto il coraggio o la possanza invitino a pause e silenzi, i versi additano a singolari avanzamenti verso un millennio nato buio. Da qui si generano «fantasmi» del ritmo e del verso che pone se stesso (anche se «li» è un avverbio di luogo) e mostra il senso della creazione; mostra, indica, stabilisce punti fermi sulla terra che gira, cercando imperiture salvezze: parte però il poeta sempre dalla musica, da ciò che è più puro e dolce nella parola.

Immagini e musica: è l'alviniana risposta alla solitudine dell'uomo, alla terra, oppure a una babelica confusione, impedimento e impossibilità di comunicazione. Immagini e musica fuse nella poesia, ovvero, nel caso di Gualberto Alvino, in distassie, ricerca di un modo diverso di ordinare la vita, ricerca estenuante e dolorosa di un linguaggio nominale capace di affermare la propria esistenza al di là della semplice, ovvia, comunicazione. Ecco allora una lingua che sa ancora di greco e di latino con i suoi medievalici figli. Non si può mai tradire la storia, la propria storia, essendo melo o folgore oppure poeta da caccia, da séguita o da ferma o quando si va a «saccheggiare» scritti di cinquecenteschi viaggiatori.

L'umanità, la poesia, si manifesta attraverso il corpo, il proprio corpo, attraverso oculus, auricula, medulla spinalis, encephalon, intestinum rectum, organa genitalia virilia, organa genitalia interna muliebra, vescica urinaria, pulmones oppure, latinamente, attraverso il vino e una buona fanciulla. E quasi ogni poesia presenta una dedica, addita persone e amici di viaggio insieme a uno smontare e a un rimontare i vari «pezzi» del linguaggio, sapendo che la poesia è oralità diretta, certezza, realtà, vera vita.

Restano a noi, lettori, queste parole, versi come pietre sporgenti, di continiana memoria, a postulare possibili avanzamenti: il poeta è insieme geniere e operaio della lingua.

FELICE PANICONI

INDICE

<i>Introduzione di Giovanni Fontana</i>	2
DE MIGLIOR DESEGNIO ET MEGLIO FINITTA	6
Compos sui	7
Humanitas	9
Prima della cosa	13
Pepe	16
Poculum vini aut bona puella	18
Incipiuntur laudes	20
Mal di testo	21
Il distillatore su ruote	23
Aiu puma ca pàrino pira	25
Autoscoliate	26
NARRANZE	27
I	28
II	29
III	31
IV	31
V	37
VI	39
VII	40
VIII	41
IX	42
X	43
GUIOMAR. CONTI DEVIAGI E NAVICATORI	46
Capitulo de alcune occorrenzie intra la Meca	47
Capitulo perché el Mare Rosso sia innavicabile	48
Capitulo come fui preso in Aden e messo in ferri	49
Capitulo in che modo combatteno gli omini de Arabia Felice	50
Capitulo del viaggio da San Tomé per il Pegù	51
PER IL PIÙ A PRATICARSI	52
Contra linguistas	53
Minuscola carolina	54
Granlombarda	55
Prova a rovesciare il criterio	56
Kriminalroman	57
Schola Panormi	58
Corto	60
Conto	61
Camomilla bastarda	62
<i>Dicunt</i>	67

Da caccia, da séguita e da ferma

Tutti i diritti sono riservati e protetti a norma di legge.

© **Gualberto Alvino - 2010**

<http://www.webalice.it/gualbertoalvino>

È consentita la sola lettura ad uso personale e privato. L'utilizzo del testo per qualsiasi altro scopo deve essere autorizzato dall'autore.



Gualberto Alvino è nato a Roma il 10 settembre 1953. Si è laureato in Lettere, perfezionato in Letteratura italiana e addottorato in Filologia, linguistica e letteratura presso l'Università di Roma «La Sapienza» con lavori sull'opera edita e inedita di Antonio Pizzuto, autore del quale non ha mai smesso d'occuparsi con saggi linguistico-stilistici ed edizioni critiche (cfr. *Chi ha paura di Antonio Pizzuto?*, introd. di Walter Pedullà, Polistampa 2000, premio «Feronia Città di Fiano» per la critica militante; *Si riparano bambole*, Sellerio 2001, Bompiani 2010; *Ultime e Penultime*, Cronopio 2001; *Giunte e Caldaie*, Fermenti 2008; *Pagelle*, Polistampa 2010, nonché i carteggi dello scrittore siciliano con Gianfranco Contini, Giovanni Nencioni e Margaret Piller Contini, tutti editi dalla Polistampa).

Alla fine degli anni Ottanta inizia la sua collaborazione con «Dismissura» — dove pubblica testi narrativi, poesie, traduzioni d'autori di lingua inglese (William Blake, Thomas S. Eliot, Dylan Thomas) — e con diverse riviste accademiche, tra cui «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», «Strumenti critici», «Studi e problemi di critica testuale», «Filologia e critica», «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», «Les Langues Néolatines», «Studi di filologia italiana», «Humanitas», «Philologica», «Italianistica», «Studi linguistici italiani», «Ermeneutica letteraria», «Filologia italiana».

Come critico e filologo si è sempre interessato dei cosiddetti “irregolari” della letteratura italiana, da Stefano D'Arrigo a Vincenzo Consolo, da Sandro Sinigaglia a Gesualdo Bufalino a Nanni Balestrini, di cui ha recentemente curato la silloge poetica *Sconnessioni*.

Nel 2008 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Là comincia il Messico*, che è anche un manifesto della sua visione critica.

È redattore della rivista letteraria del Sindacato Nazionale Scrittori «Le reti di Dedalus», di «Formafluens. International Literary Magazine» e di «Fermenti», dove tiene la rubrica corsara di varia cultura *Bloc notes*.

Mirkal



Ebook

Questo ebook è gratuito e condivisibile con altri.

Tuttavia per questo regalo vi chiedo un altro regalo da parte vostra.

Fate una piccola ma importante donazione a:

Associazione Italiana Corea di Huntington Roma Onlus

www.aichroma.com

Grazie

Gualberto Alvino